

CXXXIII.

## SEDUTA DI SABATO 5 GIUGNO 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

## INDICE

	PAG.
<b>Comunicazione del Presidente</b> . . . . .	8809
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1954-55. (645)	8775
PRESIDENTE . . . . .	8775
MARILLI . . . . .	8775
VEDOVATO . . . . .	8786
CERRETI . . . . .	8789
BARDANZELLU. . . . .	8798
BARBIERI . . . . .	8801
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ). . . . .	8771
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	8771
MORELLI . . . . .	8772
JERVOLINO MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . . . . .	8774
CARCATERRA . . . . .	8774
ROCCHETTI, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i> . . . . .	8774
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	8810

**La seduta comincia alle 10.**

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 maggio 1954.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

*dal deputato Fanfani:*

« Estensione delle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno all'Isola del Giglio » (936);

*dai deputati Bettiol Francesco Giorgio, Mancini, Beltrame, Corbi, Floreanini Gisella, Invernizzi, Merizzi, Nicoletto e Spallone:*

« Modifiche al testo unico delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e alla legge n. 2359 del 25 giugno 1865 » (937);

*dai deputati Rossi Paolo e Secreto:*

« Stabilità della sede agli insegnanti medi ex combattenti inclusi nelle graduatorie speciali ad esaurimento dei concorsi riservati banditi nel 1947 e 1951 » (938);

*dai deputati Agrimi, Daniele e Marzano:*

« Conferimento di posti di notaio » (939).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Morelli e Cappugi:

« Provvedimenti a favore del personale insegnante non di ruolo delle scuole secondarie statali » (136).

L'onorevole Morelli ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

MORELLI. Avevo già presentato questa proposta di legge durante la precedente legislatura (23 marzo 1953, n. 3290), ma lo scioglimento del Parlamento la fece decadere. Ho, per altro, sentito la necessità di riproporla, perché un ulteriore attento esame della situazione che si è venuta via via maturando ed i consensi sempre più vasti che da ogni parte d'Italia mi son pervenuti hanno sempre più radicato in me la convinzione che la presente proposta risponde a due principî di giustizia, ciascuno dei quali basterebbe da solo a legittimarla.

Infatti essa mira a dare una sistemazione ed il giusto riconoscimento del lavoro compiuto a circa 40 mila professionisti, i quali, di fatto, da anni prestano nella scuola la loro opera senza alcuna garanzia (caso assolutamente unico nella legislazione italiana) da parte dello Stato, che tuttavia si serve della loro opera in un campo così delicato e qualificato quale è quello dell'insegnamento.

Essa contribuisce poi a far cessare finalmente nella scuola italiana quel cinematografo che è costituito dall'attuale continuo mutamento degli insegnanti in una stessa classe: mutamento che serve esclusivamente a tenere la scuola italiana in una situazione di attendismo, di precarietà, di instabilità insomma, che è a tutto detrimento della serietà stessa degli studi. Si pensi che circa il 60 per cento degli insegnanti delle scuole secondarie è ancora oggi costituito da personale non di ruolo, mentre invece nel periodo precedente la guerra tale percentuale era trascurabile. E siffatta assurda situazione, data anche l'instabilità dell'incarico o supplenza affidati al massimo per un anno scolastico a personale non di ruolo, si riflette penosamente sulla preparazione degli studenti, che non hanno assicurata la necessaria continuità didattica, con incalcolabile danno per la serietà e la dignità della scuola italiana.

Per altro aspetto, inoltre, il lamentato stato di cose si risolve in un ingiustificato sfruttamento delle varie decine di migliaia di professori non di ruolo, i quali, mentre di fatto vengono annualmente chiamati ad assolvere i compiti e i doveri dei colleghi di ruolo, *de jure* vengono poi privati dei diritti connessi, primo fra tutti di quello della stabilità, da cui dipende la serenità dell'insegnante e quindi l'efficacia del suo magistero. Per comprendere bene la gravità del fenomeno, è opportuno dare uno sguardo, sia pur panoramico, a quel che si è verificato in questi ultimi anni. Mentre, da un lato, assistiamo al sempre crescente diffondersi del bisogno di istruzione

anche in quegli ambienti sociali nei quali tale esigenza era assai meno sentita, e mentre, con lodevole iniziativa, il Ministero della pubblica istruzione è venuto incontro a tali esigenze, con la istituzione di nuove scuole (e basterà ricordare che solo nel decorso anno scolastico sono state create ben 336 nuove scuole medie), gli organici della scuola media statale non seguono di pari passo lo sviluppo sempre crescente delle scuole, per cui si verifica lo strano fenomeno di scuole che sorgono senza che venga provveduto contemporaneamente a nominare i docenti nel numero necessario.

Sono moltissime, in Italia (per la precisione, sono 1.200), le scuole in cui esiste un solo professore ordinario, che funge, naturalmente, da preside, in quanto non si è pensato neppure ad adeguare l'organico dei presidi. Dal 1942 (ed i concorsi di quell'anno furono espletati nella maniera che tutti possono immaginare, pensando che parte degli esami fu fatta nell'estate 1943) al 1947 non furono banditi concorsi. Ed il concorso del 1947 è stato espletato solo nel 1949. Nel frattempo molte istanze urgeva accogliere, e molte categorie cercavano di sistemarsi.

Nasceva così, tra gli altri, il decreto-legge 7 aprile 1948, n. 262, che, mentre sanava la carenza venutasi a creare in seno alle altre amministrazioni dello Stato, era causa di una gravissima sperequazione in seno alla categoria dei docenti.

Infatti, mentre per le altre amministrazioni dello Stato il decreto-legge n. 262 dell'aprile 1948, ratificato con legge 29 gennaio 1951, n. 33, è valso a sanare l'incongruenza dell'avventiziato con « qualsiasi » denominazione attuandone la naturale sistemazione nei ruoli sia pure speciali e transitori, per quanto riguarda il personale insegnante non di ruolo delle scuole secondarie il decreto-legge 7 maggio 1948, n. 1127, successivamente ratificato con modifiche con legge 24 dicembre 1951, n. 1634, vi ha provveduto in minima parte, per un contingente limitato di posti e con la normale procedura del concorso per titoli, in aperta contrasto con lo spirito informatore della legge istitutiva dei ruoli transitori nelle restanti amministrazioni.

Ora, non è chi non veda la grave sperequazione attuata ai danni dei moltissimi professori non di ruolo — gran parte dei quali, fornita di idoneità e di abilitazione, da anni presta lodevole servizio nelle scuole dello Stato — privati appunto, per la limitatezza dei posti messi a concorso, della possibilità di entrare a far parte dei ruoli spe-

ciali transitori degli insegnanti medi. Eppure essi continuano ancora oggi a prestar servizio in cattedre o posti di insegnamento esistenti di fatto, e perché sfuggiti al reperimento operato dal Ministero della pubblica istruzione e non inclusi nel contingente approvato con decreto 8 giugno 1949, n. 405, del Presidente della Repubblica, e perché venutisi a creare in periodo successivo, com'è naturale che avvenga in quell'organismo in continua evoluzione che è appunto la scuola.

Si rende perciò necessario, sia per assicurare alla scuola il suo normale funzionamento, sia per garantire al personale insegnante quella necessaria stabilità che è presupposto essenziale per il migliore espletamento della funzione didattica, il provvedimento urgente di carattere eccezionale che qui si viene a proporre.

Provvedimento che, pur essendo di carattere generale, si inquadra nei criteri che presiedono alla immissione nei ruoli, in quanto, a differenza di ciò che è avvenuto in analoghi casi di portata più limitata, con esso si prevede una operazione che, vorrei dire, si esplica in due momenti ben distinti.

Anzitutto con l'articolo 1 della presente proposta di legge si intendono infatti acquisire nel contingente del ruolo speciale transitorio tutti i posti di fatto esistenti alla data dell'entrata in vigore del provvedimento: quei posti, cioè, che normalmente vengono coperti con professori non di ruolo nominati dal provveditore agli studi di ciascuna provincia. Naturalmente, si intendono acquisibili quei posti di insegnamento che abbiano i requisiti elencati all'articolo 1 del decreto-legge 7 maggio 1948, n. 1127. E che posti ve ne siano lo prova il fatto del gran numero di supplenti chiamati annualmente dai provveditori a coprire cattedre di insegnamento; e non andiamo errati se affermiamo che la scuola italiana deve oggi il suo funzionamento — per lo meno nella misura del 50 per cento — a questi benemeriti cirenei della situazione. In detti posti vengono chiamati gli insegnanti indicati all'articolo 2 della proposta stessa, quelli cioè che siano: o vincitori inclusi nelle graduatorie combattenti di concorsi espletati e non assunti ancora nei rispettivi ruoli ordinari; o insegnanti già in possesso di idoneità e abilitazione specifica all'insegnamento e che inoltre prestino servizio nelle scuole di Stato da almeno tre anni in qualità di supplenti con qualifica non inferiore a «buono»; o insegnanti, come sopra, in possesso del titolo prescritto per la

partecipazione ai concorsi-esami di Stato, i quali, pur non essendo forniti di idoneità od abilitazione specifica, insegnino tuttavia da almeno tre anni nelle scuole secondarie statali con qualifica non inferiore a «buono».

L'articolo 2 della stessa proposta prevede il passaggio a domanda dai ruoli speciali transitori nei ruoli ordinari a favore di quegli insegnanti che già risultano iscritti nei ruoli speciali transitori in virtù del decreto 7 maggio 1948, n. 1127, come pure a favore degli insegnanti immessi nei ruoli speciali transitori per effetto della presente proposta, sempre che si tratti di insegnanti in possesso di idoneità od abilitazione specifica, e, in ogni caso, al termine del periodo di prova favorevole.

Come si vede, la presente proposta mira a stabilizzare nella scuola l'attuale personale non di ruolo, consentendo la stabilizzazione stessa attraverso l'istituto del ruolo speciale transitorio, nonchè a riconoscere l'opportunità e la possibilità, per chi ha già superato un normale concorso-esame di Stato, del passaggio nel ruolo ordinario.

Da ciò consegue che non si tratta di una immissione indiscriminata nei ruoli, sibbene di un giusto riconoscimento per chi ha dimostrato a suo tempo la propria capacità culturale e didattica dinanzi ad una commissione giudicatrice di concorso ed inoltre offre l'esperienza diretta attraverso l'insegnamento nella scuola.

Proposta, quindi, che risolve definitivamente il problema del personale non di ruolo nelle scuole secondarie statali e per altro verso rende giustizia a quanti già meritano la sistemazione nei ruoli dell'insegnamento.

A questo punto voglio assicurare gli onorevoli colleghi che l'incidenza economica che la proposta comporta non è rilevante e può benissimo essere contenuta nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Si tratterà caso mai, dell'iscrizione al capitolo delle spese fisse di quella parte che oggi viene prevista per la retribuzione del personale non di ruolo.

Infatti — come è noto — per la legge 11 giugno 1950, n. 521, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 27 luglio 1950, n. 171, al professore non di ruolo spetta il trattamento economico del professore pari grado di ruolo al grado iniziale.

Trattandosi dunque di insegnanti già in servizio, la spesa iniziale e per i primi tre anni è pressoché uguale a quella attualmente sostenuta dall'amministrazione.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

Il discorso potrà valere per i bilanci successivi a partire da quello del 1957-58, ma il Ministero della pubblica istruzione, di concerto con quello del tesoro, potrà prima di allora studiare il sistema di copertura per la maggiore spesa derivante.

Signor Presidente, trattandosi di una proposta di legge tanto attesa da questi insegnanti, mi permetto di chiedere per essa l'urgenza e il deferimento alla Commissione competente in sede legislativa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

JERVOLINO MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, sensibile al grave problema che la proposta di legge tenta di risolvere, con le consuete riserve nulla oppone alla presa in considerazione, augurandosi che le difficoltà che la proposta incontra possano essere felicemente superate.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Morelli e Cappugi.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Carcaterra, Troisi, Del Vescovo e Turnaturi:

« Modifiche alla tabella alligata al regio decreto 30 gennaio 1944, n. 12, concernente i tribunali presieduti da magistrati aventi funzioni di cassazione cui sono assegnati pure un consigliere istruttore e un procuratore della Repubblica aggiunto con funzioni di appello » (800).

L'onorevole Carcaterra ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

CARCATERRA. Signor Presidente, mi propongo di essere più breve di quanto non sia il titolo della mia proposta di legge. La colpa della lunghezza di tale titolo non è da attribuirsi a me, poiché ho dovuto riprodurre l'intestazione stessa del decreto-legge che mi onoro di voler modificare.

La sostanza della questione può essere esposta in poche parole. Il decreto-legge 30 gennaio 1944, n. 12, formò una specie di

organico degli uffici giudiziari, stabilendo per alcune città, soprattutto capoluoghi di provincia, che i presidenti dei tribunali avessero il grado di consigliere di Corte di cassazione anziché di consigliere di corte di appello, e che i giudici istruttori, anziché il grado di giudici di tribunale, avessero il grado di consiglieri; e così per i procuratori dell'allora regno.

Mi è sembrato che con questo decreto sia stata consumata un'ingiustizia a carico di due nobili e grandi città, soprattutto perché esse sono del Mezzogiorno: cioè a dire le città di Bari e Catania. Basta una comparazione del lavoro svolto da queste due città, degli uffici giudiziari, della importanza e del numero degli uffici dipendenti, per dimostrare come sia giusto assegnare anche a Bari e a Catania un presidente con funzioni di cassazione, un consigliere con funzioni di appello e un procuratore della Repubblica con funzioni di giudice di appello.

Quanto all'onere finanziario non ho chiesto che questo decreto venga modificato con efficacia immediata, soprattutto perché pensavo che questa proposta di legge sarebbe stata portata in aula molto prima di quanto non sia avvenuto. L'onere finanziario, comunque, è di scarsa importanza, perché si tratta di assegnare a due città tre funzionari in tutto; non, quindi, tale da destare preoccupazioni.

Concludo, signor Presidente, chiedendo, come ha fatto il collega che mi ha preceduto, l'urgenza e che la proposta di legge venga deferita alla Commissione competente in sede legislativa. Naturalmente ciò presuppone che la Camera voglia compiacersi di prendere in considerazione la mia proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ROCCHETTI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Carcaterra ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

**Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Marilli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Failla, Di Mauro, Minasi, Miceli, Alicata, Di Nardo, Gaudio, Geraci, Schirò, Calandrone Giacomo, Musolino e Curcio:

« La Camera,

preso atto delle preoccupazioni e delle esigenze manifestatesi da parte di vasti strati di produttori e di esportatori del Mezzogiorno e della Sicilia riguardo le contrazioni delle esportazioni dei principali prodotti tipici e le prospettive scarsamente favorevoli che si presentano per il futuro;

considerato che ogni difficoltà anche in questo settore dell'economia meridionale si ripercuote gravemente su tutto il complesso dell'economia nazionale pregiudicando anche le prospettive di industrializzazione del Mezzogiorno,

fa voti:

1°) che nelle trattative commerciali con i paesi dell'Europa occidentale e specie con la Germania, che sono i principali sbocchi della produzione siculo-calabra, si cerchi di ottenere contingenti impegnativi di assorbimento di quote della nostra esportazione e calendari più favorevoli, in contropartita dei larghi sacrifici che l'Italia sta facendo con la liberalizzazione più ampia che qualsiasi altro paese;

2°) che si faccia ogni sforzo in sede internazionale affinché esportatori di tutti i paesi siano posti in condizione di parità concorrenziale soprattutto eliminandosi i privilegi sotto qualunque forma costituiti che taluni Stati praticano a favore dei loro esportatori;

3°) che vengano ripristinati normali rapporti commerciali con l'Unione Sovietica ed i paesi dell'est europeo, con la Cina, con i paesi asiatici e sud-americani attraverso:

a) la ripresa dei rapporti commerciali ufficiali e privati con la Germania orientale (anche con la partecipazione alla fiera di Lipsia) nonché con la Cina e con tutti gli altri paesi, specie dell'Asia e del Sud-America, con i quali tali rapporti non esistono in forma adeguata;

b) l'aumento delle liste contingentali con tali paesi delle voci interessanti l'economia meridionale, sia introducendone di nuo-

ve, sia aumentando il volume di quelle che già figurano;

c) l'adozione di provvedimenti atti a migliorare l'equilibrio dei *clearing* in modo che gli operatori privati non siano costretti a sopportare gravi oneri bancari nelle more del loro scongelamento;

d) l'intervento attivo del Governo italiano in sede internazionale al fine di eliminare o quanto meno ridurre al minimo le discriminazioni in atto che ostacolano le nostre esportazioni verso i paesi dell'est, discriminazioni che, mentre da un lato impediscono la esportazione dello zolfo, condizionano sfavorevolmente anche le esportazioni dei prodotti ortofrutticoli e degli altri prodotti tipici;

4°) che si ammetta il Governo regionale siciliano a partecipare attivamente alla preparazione e redazione degli accordi commerciali con i vari paesi ».

L'onorevole Marilli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MARILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, diverse ed ovvie considerazioni ci inducono nella tentazione, quando si esamina la nostra politica nel settore dei rapporti commerciali con l'estero, di sconfinare (ma non è la parola esatta) in campi, come dire, eterogenei. Ciò benché il bilancio del dicastero sia di per se stesso dei più esigui; non così la relazione — ed è naturale — la quale dedica al vero e proprio esame del bilancio poche righe, ed anche questo è ovvio. Il fatto è che questo settore, più di altri, riflette e risente di tutti gli aspetti della politica estera ed interna del Governo.

Cercherò, comunque, di sfuggire a questa tentazione, per quanto mi riguarda, centrando le mie osservazioni su alcuni determinati particolari di questo aspetto della nostra politica.

I risultati sono fra quelli che meglio si prestano ad essere esaminati ragionando su dati numerici, anche se, come avviene ogni volta che si ragiona su elementi statistici, sono possibili errori interpretativi o travisamenti nella presentazione ufficiale delle verità. Così, per esempio, si può arrivare a punti di approdo diversi a seconda che si esamini la bilancia commerciale ovvero la bilancia dei pagamenti, oppure se la bilancia commerciale la si ricerchi sulla base delle statistiche doganali anziché con un esame strettamente valutario.

Ancora: noi leggiamo, nei vari rapporti ufficiali, che avremmo avuto nel 1953 un sensibile miglioramento nella bilancia dei

pagamenti e uno meno sensibile, ma pur sempre apprezzabile, in quella commerciale. Ed è vero, a rigore di cifre. Ora, però, è risaputo che paesi ricchi, cioè ad alto reddito nazionale, come l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e l'Olanda, pur avendo una bilancia commerciale passiva, hanno una bilancia dei pagamenti pressoché in pareggio o attiva, grazie soprattutto ai redditi dei capitali impiegati all'estero. Invece i paesi poveri, o comunque assai meno ricchi, i paesi balcanici per esempio, hanno spesso una bilancia commerciale attiva, perché spendono e consumano di meno.

Fatta questa considerazione, ne conseguirebbe che, essendo l'indebitamento netto della bilancia dei pagamenti passato da 211 a 138 miliardi, ci saremmo avvicinati alla situazione dei paesi ricchi. Sarebbe naturalmente illusorio, però, fare un ragionamento simile, sia perché la situazione reale è peggiore in confronto con quella del 1951, sia perché sul miglioramento, che ho detto poco fa di ritenere illusorio, giocano soprattutto le voci «rimesse emigrati» e «aiuti Endsi» (aumentati in notevole misura), e le commesse americane passate da 1 milione 200 mila dollari del 1952 a 61 milioni 300 mila dollari del 1953. E dovremmo essere d'accordo che gli uni e gli altri di questi elementi hanno effetto opposto a quelli che caratterizzano la solidità economica dei paesi che ho prima definito ricchi.

Per l'emigrazione infatti abbiamo delle indicazioni fatte dal Survey (citato l'altro giorno dall'onorevole Giuliano Pajetta sotto altri riguardi) alla commissione economica di Ginevra nel marzo scorso, in cui praticamente, parlando dell'emigrazione e dell'effettivo significato dell'incidenza delle rimesse degli emigranti che sollevano la bilancia commerciale, sono ripetute pressappoco le critiche che più volte sono state fatte da questo settore della Camera. Si legge, per esempio: « In questo modo, nelle attuali condizioni, l'emigrazione è formata in prevalente misura da giovani appena giunti all'età in cui cominciano ad essere produttivi. Il paese di origine deve così sopportare tutto l'onere di crescerli ed educarli, e forse anche quello di mantenerli in vecchiaia quando essi, come sovente accade, fanno ritorno; mentre il paese di immigrazione trae vantaggio dallo sforzo produttivo dell'immigrante nel periodo della sua vita in cui egli produce più di quanto consuma. Sotto questo aspetto l'emigrazione, in linea di fatto, equivale ad una esportazione di capitale investito nell'emigrante ». Si os-

serva anche: « Ma ci si può quanto meno chiedere se i paesi che desiderano accelerare il loro sviluppo economico possono permettersi il lusso di agevolare, mediante una emigrazione su vasta scala, l'erosione dei gruppi di età maggiormente produttiva, aumentando con ciò l'onere economico del mantenimento della popolazione inattiva e privando l'economia del paese di una parte dello spirito di impresa della generazione più giovane, dalla quale lo sviluppo economico largamente dipende ».

Per questi motivi, il ragionamento è illusorio. Lo è anche per l'altro aspetto, se si considerano le commesse americane, che hanno avuto nel 1953 una notevole incidenza sulla diminuzione del *deficit* della bilancia dei pagamenti, se non altro (a parte tutte le altre considerazioni, considerazioni che sono state fatte altre volte da questo settore della Camera) per il loro carattere contingente e fluttuante.

Ai fini delle conclusioni cui intendo giungere, mi preme inoltre sottolineare subito che questi elementi influiscono con effetto particolarmente deprimente sull'economia del Mezzogiorno compromettendone gli sforzi, molto nominali del resto, di favorirne l'industrializzazione.

D'altra parte le voci in genere che, correggendo il *deficit* della bilancia commerciale, contribuiscono a rendere meno pesante quella della bilancia dei pagamenti, hanno scarsa influenza sull'economia del Mezzogiorno, a parte naturalmente le rimesse degli emigranti, sul cui vero significato e sul cui apporto, che si può considerare sotto certi aspetti negativo e non positivo, ho detto adesso. Per altro il Mezzogiorno, o almeno alcune zone di esso prese a sé, per esempio la Sicilia, ha una sua bilancia commerciale attiva, se è lecito considerare staccata la bilancia commerciale di una regione da quella del complesso del paese. Per cui gli elementi attivi della bilancia dei pagamenti giovano esclusivamente o quasi ai limitati gruppi monopolistici del nord, mentre è l'economia del sud che contribuisce a ridurre il *deficit* della bilancia commerciale.

Ciò però avviene in conseguenza del sottconsumo di generi alimentari, di indumenti e di altri elementi indispensabili per una normale vita civile; ed avviene anche per la carenza di industrie che dovrebbero importare materie prime.

In conclusione, questo pareggio della bilancia commerciale o questa eccedenza attiva, certe volte, per il Mezzogiorno o per alcune sue zone, si verifica con danno del

livello economico generale non solo del Mezzogiorno stesso ma del paese.

Poiché sto soffermandomi sulla bilancia commerciale, mi siano concesse alcune considerazioni, una delle quali, soprattutto, di carattere generale. Nel 1953 si è registrata, è vero, una leggera contrazione, per altro sensibile, nel *deficit* della bilancia commerciale rispetto al 1952; ma è lecito domandarsi se anche questa contrazione, cioè questo miglioramento della bilancia commerciale, sia effettivamente reale o non piuttosto apparente.

È stato intanto osservato l'altro giorno che quella che sembrò essere — ed era — una congiuntura favorevole nel secondo semestre del 1953, cominciava ad essere discutibile già dall'esame della situazione dei primi mesi del 1954.

Ma lasciamo andare questa considerazione e fermiamo la nostra attenzione su altri settori. Quella che ci viene presentata è una statistica per valori. Lo stesso relatore, però, ci fa comprendere chiaramente che lo stesso apparente e lieve miglioramento, più che ad aumento effettivo, quantitativo e qualitativo della percentuale delle merci esportate su quelle importate, sembra essere dovuto alle mutate ragioni di scambio, cioè al fatto che i prezzi delle merci importate hanno avuto una tendenza al ribasso minore che non i prezzi delle merci esportate.

Questo è un effetto presumibilmente dovuto, in linea generale, a parte i casi particolari, agli incentivi alle esportazioni seguiti da altri paesi, di cui dirò più avanti. E non è un elemento che deve farci piacere, questo, di per se stesso; perché a noi interessa l'aumento della quantità delle merci, non tanto il maggior prezzo di vendita (che può essere contingente) delle merci stesse. È un elemento di cui, naturalmente, si tiene conto; però dobbiamo considerare la continuazione nel tempo delle nostre esportazioni. Comunque, a questo riguardo, non ci sono stati forniti elementi precisi per permetterci l'esame delle quantità e delle qualità, né io ho avuto il tempo di elaborarli; ma all'incirca questa indicazione, confermata dalla relazione stessa, corrisponde a verità.

Questa considerazione, aggiunta all'altra già fatta relativa all'aumento da 1 milione e 200 mila dollari a 61 milioni e 300 mila dollari dell'importo delle commesse americane, ci porta a concludere su questo punto che, se è illusorio il miglioramento della bilancia dei pagamenti, è presumibilmente negativa la variazione del saldo in miglioramento della bilancia commerciale.

Passiamo ora a delle considerazioni di carattere più particolare per ricercare le conseguenze, su alcuni settori della nostra economia, dell'indirizzo politico del commercio estero.

Nella relazione Larussa troviamo per la prima volta un capitolo destinato al Mezzogiorno.

Questa novità — e l'onorevole Larussa sottolinea che è una novità — rientra nel quadro delle dimostrazioni di un interesse politico governativo a tutta una serie di movimenti, per lo sviluppo delle cosiddette aree depresse, che si manifestano in tutto il mondo e che sono da noi portati avanti dalle istanze democratiche popolari del Mezzogiorno stesso e di tutto il paese. Ma non sembra a me che anche in questo tentativo ci si allontani da alcune impostazioni che non centrano la sostanza dei problemi del Mezzogiorno. Alle deficienze rilevate nella stessa relazione sotto questo profilo non si può certo porre rimedio, infatti, limitandosi a consigliare migliori attrezzature organizzative agli esportatori e agli operatori economici del Mezzogiorno.

Vi sono delle deficienze, le cose non vanno bene: attrezzatevi meglio, perché questo dipende soprattutto — si dice in sostanza nella relazione — dalla minore organizzazione e attrezzatura commerciale degli operatori e degli esportatori meridionali. Al fondo di questa considerazione si ritrova una vecchia teoria, cioè quella secondo cui delle difficoltà anche commerciali del Mezzogiorno sarebbero responsabili esclusivamente quegli operatori che non sanno creare attrezzature e strumenti conformi. Esiste anche, evidentemente, una responsabilità di determinati gruppi del Mezzogiorno e noi la denunciavamo in molte occasioni, ma è di genere diverso: consiste soprattutto nella incapacità o nella mancanza della volontà di premere con sufficiente energia. Perciò non basta dire che essi sono responsabili di non aver saputo creare attrezzature e strumenti conformi alla moderna tecnica. Queste, se mai, sono considerazioni che verranno dopo. Questa è una posizione che riecheggia quella ben nota in altri settori dell'attività del nostro paese: per esempio nel settore della riforma fondiaria, per la quale da certi gruppi e da certi orientamenti ci si sente dire: «prima facciamo le bonifiche, creiamo l'ambiente adatto e poi facciamo la riforma fondiaria».

Si tratta, naturalmente, di fattori che si debbono variare, e gli uni e gli altri. Però, come è determinante nel settore agricolo la

modifica del sistema fondiario per la modifica degli altri fattori, così per il settore che qui ci interessa, affinché si determinino in meglio modifiche delle attrezzature e degli strumenti commerciali e organizzativi. occorre modificare una impostazione, cioè un indirizzo politico, che è la causa prima delle deficienze tecniche.

Domandiamoci invece, allora, se la politica degli scambi con l'estero è tale da favorire l'incremento delle esportazioni agricole tipiche e delle ancor minime esportazioni dei prodotti industriali che comunque il Mezzogiorno tradizionalmente produce; e ciò vediamo in stretta relazione anche col processo di industrializzazione delle regioni meridionali.

Se noi consideriamo alcuni prodotti tipici, possiamo fare delle osservazioni che riteniamo di un certo interesse e che comunque devono essere fatte.

Consideriamo gli agrumi: sono prodotti nel Mezzogiorno e vengono esportati per l'80 per cento dalla Sicilia e per il 20 per cento dal resto del Mezzogiorno, soprattutto dalla Calabria. Non solo noi vediamo che è diminuita l'esportazione, per esempio, dal triennio 1926-28 al triennio 1951-53, ed anche di fronte agli anni anteriori all'altra guerra: ma anche negli ultimi anni, 1951-52-53, si nota un peggioramento del 1953 sugli anni precedenti, per quantità: da 3.468.000 quintali nel 1952 a 3.195.000 quintali nel 1953, e per valore: da 30 a 27 miliardi. E si noti che, visto nel tempo, questo peggioramento ha un'incidenza ancora più preoccupante, perchè nel mezzogiorno d'Italia, in Sicilia e in Calabria soprattutto, gli investimenti in agrumeti (come nel resto del mondo, d'altronde) aumentano notevolmente. In Sicilia, per esempio, la superficie destinata ad agrumeti, dal 1938 ad oggi, è aumentata del 44 per cento e la produzione è aumentata del 45 per cento. Dunque, sotto questo riguardo dobbiamo considerare anche le prospettive per il futuro.

Per la frutta fresca soltanto, e per i legumi e gli ortaggi freschi e conservati, si è toccata effettivamente, nel 1953 (considero le cifre nel loro complesso), la punta massima delle esportazioni. Però, per tali prodotti si è intensificata, ed ha rafforzato la propria organizzazione, la produzione del nord, che è proprio quella che si è avvantaggiata. Per esempio, se si considerano le mele della Calabria, vediamo che hanno subito una contrazione, nonostante l'aumento generale. Anche in questo caso, quindi, nel Mezzogiorno non si è avuto un aumento, tenuto anche presente, pure

in questi settori, l'aumento degli investimenti quantitativi aumentato di queste colture.

Se passiamo a considerare la frutta secca, che viene esportata soprattutto dal Mezzogiorno, ecco che l'istituto per il commercio con l'estero mi ha fornito una tabella dalla quale si vede (non leggo le cifre, per brevità) che per le mandole, le noci, le nocciole, i fichi secchi — esportazioni tipiche del Mezzogiorno e della Sicilia — si sono avute diminuzioni anche negli ultimi anni. Le mandorle, per esempio, che nel 1938 venivano esportate dalla Sicilia per 169 mila quintali, nel 1951 sono scese a 131 mila e nel 1953 a 124 mila quintali. E notiamo anche, sotto questo profilo, che abbiamo avuto un aumento notevole degli investimenti in questo settore, e l'aumento andrà aumentando perchè, via via che si svilupperà l'azione per l'applicazione della riforma agraria, i piccoli proprietari, naturalmente, passeranno, ogni volta che sia possibile, dalla coltura granaria estensiva, se vi è acqua alla coltura ad agrumeti e primaticci, e se non vi è acqua a quegli altri prodotti da esportare.

Se passiamo a un settore industriale che interessa il Mezzogiorno, quello dello zolfo, notiamo una cosa ancora più grave. Vediamo questo settore sotto l'aspetto statistico, per il momento: nel 1937 esportavamo quasi 4 milioni di quintali di zolfo, nel 1938 2.300.000 quintali, nel 1950 2 milioni; nel 1953 siamo scesi a 69.000 quintali. Vale a dire che noi esportavamo, fino al 1950, almeno come minimo, tanto zolfo quanto è attualmente lo *stock* di zolfo invenduto che si trova in Sicilia.

Anche altri prodotti del Mezzogiorno denotano queste flessioni: per esempio, l'olio d'oliva. Ne esportavamo per 700 mila quintali nel 1936, per 157 mila nel 1950, per 106 mila nel 1953. Come vedete, siamo a un sesto, a un settimo di quello che si esportava fino al 1938.

Vediamo la canapa, un'altra produzione che interessa determinate zone del Mezzogiorno e in particolare la Campania: esportavamo 657 mila quintali nel 1920, 304 mila nel 1938, 265 mila nel 1949, 137 mila nel 1953, anno in cui vi è stata una ripresa rispetto al 1952, in cui registravamo soltanto 101 mila quintali di esportazione.

Mi risparmio altre considerazioni, che tuttavia potrebbero essere fatte, anche sulle paste alimentari, sui vini, sui formaggi, ai quali anche il Mezzogiorno è particolarmente interessato ai fini dell'esportazione. Anche la produzione dell'acido citrico è in progressiva, sensibile riduzione.

Un'altra considerazione deve essere fatta sulla produzione del sale che avviene attraverso l'organizzazione dello Stato, in quanto si sta delineando una preoccupante situazione nelle saline del Mezzogiorno in ordine alla diminuzione della produzione e all'assorbimento della mano d'opera. Proprio ieri ho letto sulla *Gazzetta del lunedì* una notizia che mi ha particolarmente preoccupato e della quale non assumo la paternità. La notizia è del seguente tenore: « Si apprende infatti che lo Stato per equilibrare alcune voci della nostra esportazione è stato obbligato ad acquistare partite di sale in Francia ». Questo, onorevoli colleghi, sarebbe gravissimo anche per il significato che una simile decisione ha di per se stessa. Può darsi che l'onorevole ministro rettifichi questa informazione che ieri per caso ho letto su quel giornale. È tuttavia un fatto che una notevole crisi si registra nella produzione del sale, crisi di impiego di mano d'opera e di produzione nelle saline del Mezzogiorno e in particolare della Sicilia. Se questa notizia, ripeto, corrispondesse a verità, costituirebbe un fatto gravissimo, perché si verrebbe a comprimere, in tal modo, una tipica produzione del Mezzogiorno per ragioni di equilibrio commerciale, e noi sappiamo che cosa significhino queste ragioni di equilibrio commerciale. In altri termini, si vogliono agevolare determinati interessi di gruppi monopolistici a danno dei lavoratori e dell'economia del Mezzogiorno.

È anche diminuita l'esportazione dei natanti a danno dei cantieri meridionali, specie di Taranto e di Messina. Questi cantieri versano ora in crisi, poiché questa industria un tempo assai fiorente oggi si trova legata a questioni di commesse e dinanzi a difficoltà derivanti dagli impegni di costruzione per conto di determinati paesi e in relazione alla nostra situazione del commercio estero con altri paesi. Non rappresenta più comunque una fonte di lavoro e di benessere per le nostre popolazioni meridionali.

Comunque, la crisi esiste e si fa sentire soprattutto nel settore industriale, e questo proprio quando si vuol mostrare buona volontà di industrializzare il Mezzogiorno.

L'unica industria che può considerarsi in progresso è quella relativa ai prodotti derivanti dalla distillazione del petrolio. Così è in progressivo miglioramento la produzione e l'esportazione della *Vacuum* di Napoli, della *Rasiom* di Augusta. Ma questo miglioramento si comprende per il fatto che deriva da investimenti di capitale straniero, e, si noti,

da investimenti soprattutto di capitali più che di lavoro, senza che si contribuisca a creare le condizioni per una fiorente industria nazionale autonoma nel Mezzogiorno, che dia possibilità di assorbire manodopera o treché capitali.

La realtà è ad ogni modo che questa è l'unica voce in aumento nell'esportazione dei prodotti industriali del Mezzogiorno.

Credo poi che sarà interessante fare alcune osservazioni sulla nostra importazione, specie per quanto riguarda l'industria ittica conserviera e l'industria peschereccia. Abbiamo una situazione drammatica in questo settore industriale nel mezzogiorno d'Italia. Bisogna tener presente che nel settore della pesca lavorano in Italia 120 mila pescatori, di cui solo 44 mila in Sicilia, ove inoltre esistono 32 mila lavoratori addetti all'industria della preparazione e della conservazione del pesce.

La sola produzione siciliana ammonta ad un valore di 13-14 miliardi, che corrisponde al 40-45 per cento della totale produzione nazionale nel campo del pescato e dei prodotti derivati dal pesce. Quest'industria versa in una grave e drammatica crisi, che ha portato alla fame migliaia di pescatori meridionali e di altre zone d'Italia, e che ha portato al fallimento e al disarmo alcune industrie pescherecce.

In materia sono state revocate negli anni scorsi delle norme che subordinavano l'importazione di alcuni prodotti (pesce fresco, congelato e conservato) alla concessione di licenze ministeriali di importazione. Sono stati ribassati e sospesi i dazi doganali, con la conseguenza che la produzione estera oggi domina i nostri mercati, anche in forza di talune convenzioni commerciali stipulate con altri paesi, in contropartita di altri prodotti, per aiutare determinati gruppi economici italiani che guardano al loro interesse personale e non a quello generale del paese. L'importazione di pesce fresco e congelato ammontava nel 1938 a 127 mila quintali, mentre in questi ultimi anni ha superato i 250 mila quintali.

Ometto altri dati statistici per brevità. Comunque, si sa che per il pesce conservato sott'olio e preparato la situazione è ancora peggiore. Questi prodotti vengono dal Portogallo, dalla Spagna e recentemente anche dal Giappone. Su *Documenti di vita italiana* tre mesi fa lessi un articolo in cui si parlava con orgoglio della nostra situazione degli scambi col Giappone, il quale per importare dal nostro paese determinati prodotti ci ha imposto

la sua esportazione di pesce, a tutto danno della nostra produzione.

Si deve poi osservare che il pesce conservato importato in Italia presenta delle condizioni di preparazione molto discutibili, se non altro sotto l'aspetto igienico-sanitario. I nostri piccoli e medi industriali che si dedicano alla preparazione del pesce debbono rispettare la legislazione italiana che in materia impone, giustamente, l'osservanza di una serie di norme igienico-sanitarie. Il pesce che viene importato dalla Spagna, dal Portogallo, dal Marocco, dal Giappone non rispetta queste disposizioni igienico-sanitarie, per cui può essere offerto ad un prezzo minore del nostro, battendo quindi e danneggiando la nostra produzione.

Alcuni armatori sono in fallimento, altri si avviano al fallimento: l'industria peschereccia siciliana sta morendo. Alcuni dei più forti armatori nel campo dell'industria peschereccia e dell'industria ittico-conserviera di Mazzara del Vallo (Trapani) sono falliti o stanno andando in rovina. Fra essi anche l'ex assessore alla pesca per la regione siciliana, un competente che aveva creato una forte e fiorente industria. Così si trovano disoccupate altre masse notevoli del Mezzogiorno, quelle che sono trattate peggio e che vivono in una condizione di vera miseria.

Onorevole ministro, l'andamento degli scambi per le produzioni meridionali determina prospettive preoccupanti. Prima di tutto per l'occupazione. Basti pensare ai quasi centomila addetti alla pesca e alla lavorazione del pesce, ai quasi centomila addetti alla produzione agrumaria e alla preparazione di quel prodotto, ai diecimila solfatai siciliani, per constatare che si tratta di lavoratori in gran parte addetti a produzioni industriali o di lavoratori dediti a produzioni agricole industrializzate di zone ad economia sviluppata, non solo agricola. Perché, quando si parla di industrializzazione del Mezzogiorno (e mi rifaccio ad una osservazione che sentii dal ministro Medici pochi giorni fa, e sulla quale sono d'accordo) bisogna ricordarsi che ove vi è una agricoltura progredita che produce prodotti pregiati da esportazione, là vi sono le condizioni che favoriscono l'industrializzazione. E quando si parla di aree depresse del Mezzogiorno si deve tener conto che là vi sono zone ad agricoltura progredita, le quali possono non solo svilupparsi, ma creare le premesse per uno sviluppo serio dell'industrializzazione del Mezzogiorno, alla condizione che non si mortifichino quelle zone dove vi è il punto di

appoggio per lo sviluppo del Mezzogiorno stesso.

Un'altra considerazione bisogna fare a questo riguardo. Noi insistiamo perché si vada avanti con la riforma fondiaria. Il Governo fa delle statistiche, di tanto in tanto, per dire che in questo campo va tutto bene. Ma teniamo presente, onorevoli colleghi, una osservazione, da me già incidentalmente fatta, e cioè che quando il contadino riesce ad avere la terra e ad avviare in forma più progredita la sua impresa, cambia la struttura economica con l'avviamento alle produzioni prodigiate.

Ora, se non camminiamo su questa strada anche nel settore del commercio con l'estero, anche in questo campo si dà un colpo all'economia contadina e nello stesso tempo si dà un colpo a quelle che sono le premesse della riforma fondiaria nel Mezzogiorno.

I motivi che spiegano questa situazione sono diversi, ma risalenti tutti ad un indirizzo politico. Essi sono stati adombrati anche dal relatore sul bilancio di quest'anno, e lo furono anche, forse con più chiarezza, dal relatore sul bilancio dello scorso anno onorevole Carcaterra.

L'onorevole Larussa, in linea generale, dopo aver osservato le difficoltà tecniche di penetrazione dei nostri prodotti sul mercato, incominciando dal mercato americano, riduce il problema delle nostre esportazioni al problema di concorrenza e di produzione a costi internazionali. D'altra parte, noi notiamo che le nostre prospettive, per quanto riguarda il mercato americano, non sono migliorate in questi tempi; anzi, a sentire ciò che dice la stampa (la stampa per bene, naturalmente) c'è ragione di avere gravi preoccupazioni al riguardo. Abbiamo sentito accennare alle prospettive che apre il rapporto Randall, che è stato chiamato una delusione.

In questi giorni un settimanale di politica, economia e tecnica, il *Mercurio*, un foglio non di parte nostra, legato se non sbaglio alla Banca commerciale, comunque che ha il quadro della situazione, faceva delle osservazioni altrettanto preoccupanti al riguardo per quelle che sono le prospettive di uno dei mercati che direttamente o indirettamente ci interessano sotto questo riguardo. Dopo avere accennato alle due posizioni, quella liberista e quella protezionista, dell'indirizzo dell'economia in questo settore dell'America, il settimanale dice:

«Di fronte a quei due atteggiamenti contrastanti Eisenhower ebbe la trovata

della nomina di una commissione, a capo della quale venne nominato il Randall. Dopo mesi di lavoro il Randall presentò un rapporto, in cui non si diceva sostanzialmente nulla di nuovo, ma in cui nonostante tutto veniva confermata la convenienza dal punto di vista dell'interesse economico generale degli Stati Uniti, di una politica commerciale più liberista. Eisenhower accolse il rapporto, e sette settimane or sono redasse un rapporto sulla politica economica estera degli Stati Uniti in cui sembrava che accettasse buona parte delle raccomandazioni di stampo liberistico del Randall.

« Ma adesso, presentando una decisa opposizione degli elementi protezionisti del congresso, ha mutato registro e ha, come informa il *Financial Times*, notevolmente annacquato il proprio programma liberistico. E ciononostante pare che i protezionisti non siano ancora soddisfatti. E si che egli sta rinunciando alla richiesta di proroga per tre anni del *Reciprocal Trade Agreements Act*, cioè dello strumento legislativo attraverso il quale il governo democratico era riuscito, sulla base della reciprocità, a ridurre notevolmente le barriere protezionistiche americane; si accontenterà, pare, di un solo anno. Inoltre verrà lasciata come è la legge *Buy American* e per di più verranno nuovamente contratte le concessioni fatte dagli Stati Uniti in seno al G. A. T. T. Addio politica liberista, se così vengono presentate le cose da parte di un presidente che aveva scelto una piattaforma liberistica! C'è da ritenere, o da temere, che il congresso non si accontenterà della mano così offerta, ma che vorrà il braccio, ciò che in altri termini vuol dire che invece di una politica di maggior libertà doganale, probabilmente avremo, con la fine del *Reciprocal Trade Agreements Act*, un ripiegamento sulla politica fin qui seguita ».

Se, per quanto riguarda l'area del dollaro, vi sono queste prospettive (e sono prospettive comunemente dichiarate da tutti i nostri organi di informazione economica), che il relatore chiama « difficoltà tecniche » (sono difficoltà tecniche che hanno uno sfondo fortemente politico, onorevole Larussa), per l'area dell'unione europea dei pagamenti, cioè, per intenderci, per l'area della C. E. D., egli osserva che il problema è politico. L'onorevole Pajetta rilevò la gravità di un rilievo di questo genere, e non insisto su questo.

Ma ciò — ella dice — è legato alla « posizione di avanguardia presa dall'Italia in tutte le iniziative miranti ad accelerare il processo di formazione di una comunità eu-

ropea e, sul piano interno » ad « una politica di liberalizzazione delle importazioni quanto più ampia possibile; una politica che ha avuto la forza di mantenersi inalterata anche quando l'andamento della bilancia dei pagamenti, per eccesso di attivo in un primo tempo, e per eccesso di passivo in seguito, poteva farla apparire pericolosa per gli interessi contingenti della nostra economia ». Ma, onorevole ministro, così si va incontro al baratro e si porta il paese, ed in specie il Mezzogiorno, alla rovina per dei motivi ideologici che il relatore enuncia con cinica franchezza.

Dice ancora l'onorevole Larussa: « Poiché, per i motivi sopraccennati (cioè per la volontà di fare i primi della classe ad ogni costo, preciso io) non sembra opportuno inasprire la disciplina delle importazioni; per equilibrare la bilancia commerciale non resta che da seguire l'altra via più conveniente ed efficace dal lato dell'economia generale, e cioè il potenziamento delle esportazioni ».

Grazie tante, onorevole Larussa, ma ella deve aggiungere per quali vie politiche si può ottenere questo risultato di incrementare le esportazioni. Sul principio generale tutti siamo d'accordo, né saremo noi ad opporci ad una politica degli scambi, ma diteci, di grazia, come volete aiutare le esportazioni. Forse lo volete fare seguendo la via degli altri paesi nostri alleati nel blocco occidentale, nella U. E. P., nell'O. E. C. E. o nella C. E. D., cioè con gl'incentivi alle esportazioni? Ella stessa, onorevole Larussa, a pagina 23 della sua relazione chiarisce esattamente quale è la linea di condotta dei vari paesi « occidentali » intorno a questo problema degli incentivi alle esportazioni.

« Altri paesi — ella scrive — si sono messi da tempo su questa via adottando una serie di provvidenze a favore delle esportazioni che, in alcuni casi, hanno falsato completamente i termini della concorrenza leale. Infatti, oltre all'assicurazione e al finanziamento dei crediti all'esportazione che sono in vigore da anni nei principali paesi europei ed extraeuropei, si sono andati sempre più diffondendo, sotto le forme più svariate, sistemi di rimborso delle imposte indirette (Austria, Belgio, Francia, Germania, Grecia, Norvegia, Paesi Bassi, Regno Unito, Turchia), delle imposte dirette (Germania) e degli oneri sociali (Francia), nonché sovvenzioni alle esportazioni con vari mezzi quali i cambi multipli, palesi o larvati (Spagna, Argentina, Brasile, Francia, Olanda, Giappone, ecc.) ed il conferimento di premi all'esportazione (Grecia, Austria) ».

A parte il fatto che ella, onorevole relatore, ha dimenticato di citare anche gli Stati Uniti d'America che pure sono fra i paesi che maggiormente si distinguono negli incentivi alla esportazione, con grave danno nostro, soprattutto in riferimento al mercato tedesco, è evidente che si tratta di questioni legate intimamente alla liberalizzazione e a quella politica della integrazione economica europea che voi state seguendo da primi della classe. Tanto è vero che alla stessa O. E. C. E. si sta discutendo come dare una mano alla economia italiana che da una tale politica esce veramente malconcia.

Ecco in proposito l'opinione di un altro giornale, non di parte nostra e quindi non sospetto, il *Mondo economico*. In primo luogo il giornale riporta una parte di un *memorandum* presentato dalla delegazione italiana alla O. E. C. E.: « Il Governo italiano » — si dice — « è d'avviso che la collaborazione internazionale che in vari casi si è rivelata in grado di risolvere le maggiori difficoltà nazionali e internazionali » (le solite frasi di circostanza) « in effetti non abbia sempre adempiuto alle aspettative del popolo italiano ».

Si dice ancora: « La cooperazione internazionale » (e questo è interessante: è un giudizio con cui l'O. E. C. E. chiude il proprio rapporto annuale sull'Italia e i suoi prodotti) « dovrebbe funzionare in modo che l'Italia sia aiutata a ridurre la disoccupazione e a fare specialmente nel Mezzogiorno i necessari investimenti ». A parole dunque siamo ben serviti. Però « i paesi si sono impegnati con l'articolo 8 della convenzione a collaborare per ridurre progressivamente gli ostacoli al libero movimento delle persone; ma, sebbene la necessità di una riduzione efficace di questi ostacoli sia stata tante volte riaffermata, si è ancora lontani dalla meta. Bisogna concludere col dire che i paesi dell'O. E. C. E. hanno l'obbligo di studiare il modo di dare una mano all'economia italiana ».

Il commento che *Mondo economico* fa ad un certo momento è il seguente: « Naturalmente di fronte ad una tale eventualità, quella cioè che deriva dal *deficit* nostro con l'Unione europea dei pagamenti, l'Italia non può rimanere passiva; ancora una volta ciò che appare necessario è da parte del Governo l'iniziativa, la fantasia dell'iniziativa ».

Noi veramente la chiamiamo in un altro modo, ma ad ogni modo prendiamola pure come è detto qui: « Noi non possiamo infatti immaginare che tutta l'immaginativa italiana si risolva nella Cassa per il Mezzogiorno ». È una immaginativa per la verità che non si lega

neppure a questi problemi; ma ad ogni modo una critica voi la trovate sugli stessi organi che più o meno vi sono cari. Al riguardo vi fu anche un monito delle confindustrie europee nell'ottobre 1953 contro la guerra dei sussidi, che poi divenne disappunto successivamente, il 5 aprile, in un rapporto delle stesse confindustrie europee, perché il monito era rimasto lettera morta.

Ma allora sono proprio gli organismi a nome dei quali si richiede che voi agiate che vi richiamano a certe situazioni che divengono drammatiche ed elevano i loro moniti! E potrei continuare nelle citazioni.

Farò invece due riferimenti. Ho accennato poc'anzi agli agrumi. Per essi la nostra esportazione è notevolmente peggiorata; l'abbiamo visto, e ho detto che ciò accade principalmente nei confronti dei nostri principali mercati della Germania occidentale. È opinione comune che ciò sia dovuto agli incentivi di cui si sono valse soprattutto la Spagna e gli Stati Uniti, che ella, onorevole relatore, non ha citato, e che sono fra i paesi che usano più slealmente il sistema del *dumping* ai danni delle aree depresse europee e del nostro Mezzogiorno, nel quale venite a fare la propaganda federalista con tanto ardore di questi tempi.

Come aiutano gli Stati Uniti le loro esportazioni degli aranci in Germania, in concorrenza con le nostre e rovinando i nostri produttori e i nostri esportatori? Per gli aranci freschi concedono ai loro esportatori un premio di un dollaro per ogni cassetta-tipo da chilogrammi 32 equivalente a circa 20 lire per chilo. Per il succo di arancio concedono 28,68 lire per ogni litro, e per la macedonia di agrumi concedono 48 lire, per chilogrammo (naturalmente è l'equivalente del premio in dollari). Per il succo di arancio concentrato concedono 74 lire per ogni litro, e per il succo di pompelmo concentrato concedono praticamente circa 70 lire per ogni litro.

E poi in certi momenti noi ci sentiamo dire: nel Mezzogiorno dovete industrializzare i vostri prodotti, dovete produrre i succhi di arancio, i concentrati, le macedonie; come se gli attacchi alla nostra produzione che ci vengono dall'America, dalla Spagna, dagli altri paesi che ella ha citato, ma soprattutto da questi due, sotto tale profilo, cioè per il prodotto fresco, non ci venissero anche per i derivati e non mettessero in forse la possibilità — sotto questo riguardo — di sviluppare questa nostra industria nel Mezzogiorno.

Il giornale che riportava questi dati è un giornale legato all'onorevole Serpieri,

il giornale della Confederazione dell'agricoltura praticamente, il *Mondo agricolo*. Scriveva: « Tali sussidi andranno in vigore (e infatti sono andati in vigore) il 1° dicembre, quindi in un momento in cui si inizia la nostra produzione e la nostra esportazione parallela ». E infatti, fra dicembre e marzo, hanno rovinato l'esportazione del mercato agrumario siciliano e calabrese.

E ancora: « Il fatto non è nuovo e non ci sorprende, come non ci hanno sorpreso tutte le misure degli altri governi per assicurare lo sbocco del loro *surplus*; quel che ci sorprende è che, di fronte a così chiari esempi, noi, che abbiamo necessità di incrementare le nostre esportazioni, continuiamo a baloccarci con le erbe trastulle ».

Un altro esempio: per lo zolfo siamo stati addirittura tratti in un turpe inganno, nel periodo della congiuntura coreana, allorché gli americani — tramite il comitato zolfi dell'*International Mineral Conference* — ci imposero le quote per i paesi dove dovevamo esportare. Dopo di che, terminata la congiuntura coreana, sciolsero il comitato zolfi, scacciandoci da tutti i mercati!

Se abbiamo coscienza del come ci siamo messi a rischio di perdere definitivamente dei mercati i quali, a parte il minor costo di produzione dello zolfo americano, per motivi valutari potrebbero essere ancora disposti ad acquistare i nostri zolfi, ma che hanno trovato altri mercati di importazione, noi dovremmo essere preoccupati di questo vento di follia che ci fa sempre « i primi della classe », che ci fa sempre eseguire ordini che ci vengono dall'estero e che conduce a rovina le industrie che intanto abbiamo nel Mezzogiorno! E ciò naturalmente avviene d'accordo col Governo, con l'Ente zolfi e con la Montecatini, grazie anche (bisogna pur dirlo) alla incapacità politica degli industriali siciliani, che hanno la colpa di non sapere vedere da borghesi « intelligenti » il problema della difesa dell'industria, cioè di sottostare alla volontà del monopolio della Montecatini con l'Ente zolfi italiano, col comitato zolfi americano e col Governo italiano!

È evidente che, quando ci si pone in condizioni di far decidere dagli altri il nostro presente e il nostro avvenire economico attraverso una serie di organizzazioni dalle più strane sigle (E. R. P., M. S. A., O. E. C. E., U. E. P., C. E. C. A., ecc.), essendo nelle condizioni più deboli, non si possono neppure prendere sul serio certe proposte di protezione per settori a carattere corporativo, che per altro — come l'altro giorno diceva il

collega Pajetta — gli ambienti seri non fanno e che neppure il relatore fa, anche se nella sua relazione vi sono delle indicazioni che si avvicinano a misure che, in fondo, sono protettive e che sono imposte dalle circostanze effettive.

In altri termini, non si può porre il problema della difesa della nostra esportazione e della difesa della nostra produzione in forma staccata, come, per esempio, sentiamo far qui tutte le volte che qualcuno si alza a parlare in difesa della produzione agricola, come per esempio l'onorevole Bonomi che insorge per chiedere una volta la protezione del patrimonio zootecnico minacciato dagli incentivi all'esportazione della Svizzera, un'altra volta della canapa, un'altra volta se la prende con i dettaglianti e con i piccoli commercianti italiani; oppure, come fece un deputato di parte democratica cristiana, che, parlando sul bilancio dell'agricoltura, elevò una vibrata protesta contro la invasione del mercato nazionale da parte dei formaggi svizzeri e olandesi, generalmente chiedendo adeguate misure doganali. Evidentemente non si va a vedere qual è la percentuale delle nostre misure doganali quando si fanno queste osservazioni. In altre occasioni riaffiora l'angoscioso problema del come assicurare in modo diretto e indiretto, in maniera più pratica, premi all'esportazione.

Vi sono da fare sotto questi riguardi due osservazioni. La prima è che questi due indirizzi, protettivo l'uno, di penetrazione e di conquista dei mercati l'altro, vengono spesso portati avanti da chi parte dalla considerazione che l'Italia è un paese agricolo e che tale deve rimanere. È una posizione fatta propria, purtroppo, anche da certi meridionalisti, da certi memori del separatismo più ottuso e reazionario, una posizione che giustifica e appoggia in un certo senso la politica euro-americana dell'integrazione economica e che — aggiungiamo noi — porterebbe a posizioni di sudditanza e di impoverimento, cioè anche al rinnegamento dei nostri programmi e propositi di interventi per le aree depresse.

Vedete: questa posizione è un po' la posizione classica dei granari meridionali, i quali riuscirono una volta — e ne abbiamo sentite le conseguenze — ad imporre un loro patto scellerato con i monopoli del nord, una posizione di protezione agricolo-mercato (permettetemi questa brutta parola) che è stata presa anche recentemente dal conte Gaetani, presidente della Confagricoltura, in un recente convegno interregionale degli

agricoltori meridionali. Non ho sott'occhio il testo completo dell'intervento del conte Gaetani, ma ho quello riportato — credo fedelmente — in riassunto dall'agenzia giornalistica che ci viene mandato alla Camera e che praticamente è nelle mani dell'organismo diretto dal conte Gaetani, come altri fogli che ci vengono mandati gratuitamente. Questa gente ci informa sempre gratis.

« Il conte Gaetani, dopo aver illustrato la politica di decisa protezione delle attività agricole effettuate da quasi tutti i paesi del mondo e dopo aver sottolineato le gravi conseguenze della concorrenza dei prodotti stranieri nei riguardi di alcune delle nostre produzioni fondamentali, ha lamentato la inadeguatezza delle misure di protezione indispensabili adottate da parte del nostro Governo. Ha espresso poi la fiducia che il ministro Medici, di cui gli agricoltori apprezzano l'alta competenza, vorrà indirizzare in maniera opportuna la politica agraria italiana.

In questo modo? domandiamo noi. Purtroppo non c'era il ministro Medici, ma, come avviene sempre quando si riuniscono le organizzazioni padronali, vi era almeno un sottosegretario. Non vi sono mai quando facciamo le nostre riunioni. Lì vi sono sempre a promettere e a dare assicurazioni. Ed ecco quanto è stato scritto: « Il sottosegretario, accogliendo l'invito del presidente Gaetani, additava agli agricoltori la necessità di organizzarsi dando vita a enti economici che possano adeguatamente assistere e garantire lo sforzo del produttore ».

Questa posizione protezionista è una posizione falsamente meridionalista, la quale ripiega sulla protezione dei prodotti di massa soprattutto, che interessano i grossi agrari, dimenticandosi volutamente gli interventi di fondo nel campo della politica interna e del commercio estero, che sono necessari per correggere queste nostre deficienze.

La seconda considerazione è che i premi alle esportazioni dovrebbero metterci in concorrenza con i formidabili *dumpings* dei paesi-guida che hanno nelle loro mani le leve dei molti organismi dalle varie sigle sopra ricordate. Sarebbe anche questa una via assurda, che creerebbe privilegi per breve tempo a pochi e danno a tutto il paese. Eppure queste sono posizioni che riaffiorano pubblicamente.

L'onorevole Giuliano Pajetta disse, e il relatore si trovò d'accordo, che da parte di enti seri i premi alle esportazioni — questi artifici di carattere doganale — non vengono

richiesti. Ma la posizione del conte Gaetani e della Confagricoltura qual è? Dobbiamo allora dire tutti che non è un'organizzazione seria, se siamo d'accordo che queste proposte non sono serie. Oppure si deve dire che si fa della demagogia. Perché gli organismi seri non assumono queste posizioni. Esse però riaffiorano continuamente su pubblicazioni, perché qualche cosa si deve pur dire; riaffiorano su periodici di vostra parte oltre che nei vostri discorsi, quando una critica per la platea vi è indispensabile.

Con queste posizioni e questi motivi, in un certo modo, per usare una frase del *Mondo agricolo* (e mi scusi l'onorevole Larussa) si è baloccato un po' anche il relatore, aggiungendo consigli ai produttori e agli esportatori per migliorare la loro attrezzatura di produzione e per la riduzione dei costi.

Il fatto è che nella ricerca dei mezzi per essere i primi della classe, nei prelodati organismi, sulle vie della integrazione economica mondiale, non si vuol vedere che vi è anche la ricerca della via della nostra integrazione interna.

Eppure anche dall'esterno avete avuto spesso e avete dei bruschi richiami al riguardo. Non molto tempo fa, dal 10 al 25 marzo, alla IX sezione della commissione economica per l'Europa, tenutasi a Ginevra, al Survey, sullo sviluppo economico dell'Europa meridionale, sono state dette alcune verità, sulle quali dovrete riflettere, proprio per quanto riguarda l'Italia meridionale. Quelli che ho chiamati agricolturisti dovrebbero trarre motivo di riflessione dal raffronto fatto dal Survey fra il basso livello economico e l'alta percentuale della popolazione addetta al lavoro agricolo e dall'affermazione che in via relativa in questi ultimi anni il fenomeno di un eccesso di manodopera addetta all'agricoltura (caratteristico della maggior parte dei paesi sottosviluppati) ha assunto proporzione anche più seria. Dice il rapporto di Ginevra che per l'Italia meridionale la grave disoccupazione agricola è stata calcolata al 30 per cento. Lo stesso Survey lega anche due elementi essenziali dalla descrizione che fa del Mezzogiorno italiano e di quella che è stata la politica tradizionale dei governi italiani per il Mezzogiorno: l'importanza dell'emigrazione e le deficienze della industria. E questo — sottolineo — è un legame che fa anche il nostro Governo, che incoraggia il primo elemento (le rimesse) non trovando la giusta via per affrontare il secondo.

In breve riassume il Survey le sue osservazioni sulla bilancia commerciale del sud, in-

dicando che questa riesce a tenersi in equilibrio spostando le forze del lavoro per acquistare manufatti; per cui il problema fondamentale è mutare la situazione, impiegando le forze di lavoro meridionali nell'Italia meridionale stessa per produrre in maggior copia manufatti di cui essa ha bisogno. Critica anche la politica industriale seguita ai danni del sud, il quale deve comprare prodotti industriali dalle industrie protette del nord, mentre il sostegno dei prezzi agricoli non offriva prima — ma io dico anche adesso — una compensazione, adeguata in quanto favoriva quei prodotti (grano e zucchero) di cui il sud non ha eccedenza di esportazione, mentre non favoriva quei prodotti che il sud è solito esportare (frutta, vino, ecc).

Adesso — continua il Survey — un più alto potere di acquisto nelle mani degli agricoltori (ho letto la traduzione italiana fatta dal *Mondo economico*, ma io credo che la parola « agricoltore » si sarebbe dovuta tradurre nell'altra di « contadino », perché per il *Mondo economico* tutti sono agricoltori) è condizione di base del mercato per un progresso nell'industria. Il Survey indirizza ancora verso le industrie manifattrici che assorbono la manodopera e non solo il capitale, criticando l'indirizzo opposto seguito fino ad ora; e indica tre punti per rompere la situazione stagnante, tre punti teorici, naturalmente: cioè gli aiuti internazionali, la compressione delle importazioni, l'espansione delle esportazioni. Dichiarò che non si possono seguire le prime due linee, e allora — egli dice — non vi è che da agire in questo settore per l'espansione delle esportazioni. Lamenta che la restrizione alle esportazioni imposta da altri paesi costituisca un duro *handicap* per il Mezzogiorno italiano.

Infine, osserva che gli investimenti nel Mezzogiorno sono stati scarsi. In definitiva, nonostante la Cassa per il Mezzogiorno, si sono avuti investimenti per l'1 per cento del reddito nazionale. Sono state modeste le misure dirette per l'esportazione (è una critica alla politica del Governo che viene fatta dalla commissione economica di Ginevra), occorre una politica di esportazione più aggressiva.

In questi rilievi sono chiari gli elementi critici. Sono considerazioni che nessuno dei nostri rappresentanti ha potuto ribattere, perché il nostro rappresentante, il professor Colombo, si è limitato ad alcuni dati esaltativi della Cassa per il Mezzogiorno, ma non ha preso in considerazione uno solo di questi elementi critici indicati nel rapporto della

commissione economica europea dell'O. N. U. a Ginevra. Ha taciuto su questa questione.

Quanto contrastano, però, queste considerazioni e queste critiche con la realtà della nostra politica ed anche con alcune osservazioni del relatore!

Il relatore, ad un certo momento, giunge a dire che non si può rinunciare alla politica della liberalizzazione per non danneggiare il Mezzogiorno che ha bisogno di attrezzature e di macchinari. Non vorrei usare una parola grossa, ma questo è un volersi — per i motivi ai quali accennavo prima — trincerare almeno nel conformismo, non dirò nell'ipocrisia; perché non si tratta di rinunciare così in astratto alla politica della liberalizzazione. D'altra parte si prenda atto che l'Italia ha liberalizzato per oltre il 99 per cento, mentre la media liberalizzazione del gruppo dei paesi dell'Unione europea dei pagamenti è del 70 per cento. Noi siamo il paese più debole nel gruppo perché siamo anche quello al quale vengono fatti i peggiori scherzi, nonostante sia il primo della classe, e ne ho citati alcuni, da parte della politica aggressiva del settore economico diretto dall'America.

Si dice che non si può rinunciare alla liberalizzazione, e va bene; ma bisogna seguire una politica diversa che non ci porti, per essere i primi della classe, a situazioni che andiamo denunciando, che sono dati di fatto di cui dovete prendere atto, se non altro.

Quel conformismo non è altro che la dimostrazione di incapacità di uscire da una situazione dalla quale bisognerà pur uscire ad un certo momento, per trovare un'altra via.

Non si tratterà di rinunciare a tutto — diceva ieri l'onorevole Pajetta — ma si tratterà di ovviare agli inconvenienti più gravi di fronte ai quali ci troviamo.

D'altra parte, quella sua osservazione, onorevole relatore, che non si può cioè rinunciare alla politica di liberalizzazione per non danneggiare il Mezzogiorno, contraddice con quanto ella scrive alla pagina seguente, quando dice, in fondo a pagina 23, ultimo capoverso: « Inoltre, con il progredire della ricostruzione e del rinnovo delle nostre attrezzature, l'industria italiana sarà in grado di produrre a costi di produzione minore e di migliorare la qualità dei suoi prodotti, in modo da acquistare nuove possibilità di vendita all'estero, e, in particolare, di partecipare a lavori pubblici ed alla costruzione di impianti privati in quelle regioni dove sono in corso importanti processi di industrializzazione e dove sono stati finora ottenuti risultati relativamente modesti... ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

Evidentemente pensava a ciò che è avvenuto o che sta avvenendo o avverrà col boom tedesco delle esportazioni dovuto alla Germania occidentale, di cui si è parlato su molte pubblicazioni e le cui considerazioni non sto a ripetere, ma che credo le siano state presenti quando faceva queste osservazioni. E per quanto riguarda l'Inghilterra potremmo fare osservazioni analoghe.

In conclusione, ci presentate ancora un bilancio della politica del commercio estero in continuo peggioramento, effettivo, sostanziale, a parte l'irrisorio miglioramento che apparirebbe dalla lettura scarna delle cifre; un bilancio che blocca la possibilità di espansione dell'economia del Mezzogiorno, possibile solo attraverso un maggiore assorbimento di mano d'opera, e quindi attraverso il miglioramento della vita di quella popolazione e la sua effettiva completa industrializzazione; un bilancio che impedisce il contributo sano dell'industria del nord le cui esportazioni nel sud sono battute dalle esportazioni straniere, i cui monopoli investono grandi capitali, esercitando rapine nel settore dei petroli, nel settore dei vini, ecc. La Fiat, per esempio, si è preso il marsala, cioè l'organizzazione commerciale del marsala della Sicilia attraverso il gruppo Cinzano, mentre si esercitano rapine attraverso il *trust* dei cementi, i *trusts* elettrici e degli zolfi, manovrando sulla base del mercato della mano d'opera.

Un piccolo esempio, per dimostrare la contraddizione fra i due periodi che ho notato nella relazione dell'onorevole Larussa, allorché afferma che bisogna mantenersi saldi nella politica di liberalizzazione per poter introdurre le macchine necessarie allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, e allorché osserva che le nostre industrie si debbono giovare della politica di industrializzazione delle zone deserte, italiane e straniere: nel 1953 sono entrati in Italia 10.821 trattori stranieri, contro i 4.687 del 1952 e i 2.948 del 1951.

Il fatto è che si persegue una politica, in questo settore, che impedisce la riconquista dei mercati tradizionali dei nostri prodotti del sud: per esempio, nel 1913 gli agrumi siciliani andavano per il 37 per cento nell'Unione Sovietica, nel 1938 per il 28 per cento, nel 1951 per il 10,5 per cento, e solo nel 1953 si è avuta una leggera ripresa.

In sostanza, allora, si dimostra che non si tratta tanto di accorgimenti tecnici ai quali si deve ricorrere, quanto di una politica economica e di una politica estera che sono profondamente sbagliate, e che bisogna ri-

vedere, perché lesive della vita del popolo italiano, delle grandi masse lavoratrici e consumatrici, perché contrastanti con le esigenze di rinascita del Mezzogiorno, fatte proprie e portate avanti non solo dalle masse popolari, ma da strati sempre più larghi di produttori e di operatori economici, i quali tengono le loro riunioni e sottopongono i problemi alla vostra attenzione; e voi dovrete avere orecchi per ascoltarli, per comprenderli.

Queste esigenze di rinascita non potete ignorarle, fingendo di soddisfarle con diversivi che eludono la base dei grossi problemi nazionali; problemi nazionali che non si possono risolvere soltanto con accorgimenti tecnici, ma per la cui soluzione occorre una politica profondamente diversa, che renda effettiva la volontà di intervento nel Mezzogiorno e di risanamento della economia di tutto il paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si riferisce ad una questione che, a quanto mi risulta, non ha costituito oggetto di esame e di discussione in quest'aula, nemmeno nella precedente legislatura: trattasi della questione della esportazione del libro italiano e degli scambi editoriali con l'estero.

Non credo che sia un mistero per alcuno l'affermare che l'esportazione del libro italiano e gli scambi editoriali con l'estero sono in declino, e ciò in contrasto con la necessità morale e politica che nasce dalla esigenza che il nostro paese sia presente all'estero con il libro: sia sotto l'aspetto del contributo che l'Italia ha dato e continua a dare alla civiltà e alla cultura, sia sotto l'aspetto del dovere che ha l'Italia di essere vicina alle numerose nostre collettività che sono all'estero.

Il regresso della esportazione libraria è dovuto alla concorrenza dell'editoria americana, inglese, francese e ora anche germanica. Queste, contando su un vasto campo di diffusione delle loro rispettive lingue e disponendo, per conseguenza, di una più alta tiratura (che in proporzione diminuisce i costi di produzione) e di una più efficiente attrezzatura industriale, possono praticare condizioni più favorevoli ai rivenditori esteri e riservarsi, in pari tempo, un largo margine di guadagno, reso sicuro dagli appoggi di ogni genere concessi dai loro governi.

Basti citare l'esempio della Germania. L'esportazione del libro da parte della Germania ha avuto negli ultimi tempi un tale incremento da superare in qualche anno, in valore complessivo, l'esportazione dell'industria automobilistica. Ricordiamo qualche dato: nel 1950 furono esportati 20.763.000 pezzi comprensivi di libri, giornali, riviste, note musicali e prodotti cartografici; nel 1953 l'esportazione germanica si è quasi quadruplicata raggiungendo la cifra di 76.200.000 pezzi, senza considerare che in questa cifra non sono compresi i dati relativi alla zona di occupazione sovietica, cioè l'antico centro librario-editoriale di Lipsia.

Da noi, specie nell'ultimo biennio, la parabola delle esportazioni ha registrato una flessione. Un noto esportatore del libro italiano che nel 1951 aveva esportato libri per un valore di molti milioni di lire, in occasione del convegno degli scrittori tenutosi nel dicembre scorso nell'ambito delle manifestazioni della seconda « settimana del libro », ha denunciato di essere stato costretto a respingere tutte le commissioni pervenutegli dall'estero, in quanto attualmente la esportazione libraria non comporta che rischi e sacrifici senza alcun utile.

Ma altri casi possono citarsi. L'Argentina, ad esempio, si presenta indubbiamente come un ottimo mercato di assorbimento del libro italiano, in quanto un terzo della popolazione di quel paese è costituito da italiani emigrati. Tuttavia, la nostra editoria incontra tali ostacoli che i professionisti e gli insegnanti argentini, che sarebbero fedeli acquirenti di pubblicazioni italiane di vario carattere, sono costretti a privarsene, con giusto rincrescimento. Gli ostacoli sono prevalentemente di carattere economico. Per esempio, in quel paese, per acquistare la rivista *Epoca*, un operaio non qualificato deve investire tre ore di lavoro e per un libro l'intera giornata di lavoro. Un libro di mille lire in Italia, pari a 25 pesos, viene segnato usualmente 80-90 pesos. Sicché, il tipo medio di emigrante non può neppure abbordare l'impresa di costituirsi una biblioteca italiana per avviare i propri figli allo studio della lingua e della cultura paterna. Recentemente, e più precisamente nell'autunno del 1949, fu organizzato a Buenos Ayres una mostra del libro italiano. Vi parteciparono 130 case editrici, furono esposti ben 8.000 volumi, in modo che la nostra editoria vi fu rappresentata ampiamente in ogni suo aspetto. Tutto il materiale esposto fu successivamente donato a biblioteche e istituzioni argentine

ed italiane per ravvivare l'interesse della nostra produzione libraria e per ristabilire il normale flusso che la guerra aveva interrotto. Invece, nulla di tutto ciò si è verificato, anzi l'esportazione del libro italiano diventa sempre più difficile e, automatica conseguenza, sempre più scarsa la domanda del libro italiano all'estero. E chi fra i presenti ha la ventura di girare spesso per il mondo, non può non constatare, trovandosi all'estero, come il libro italiano non abbia quella diffusione che merita.

Recentemente una libreria italiana di Istanbul scrisse ad una consorella in Italia pregandola di svolgere per essa il servizio commissionario nonché il servizio novità di ufficio. Il che — tradotto in termini concreti — significava affidare ad una delle pochissime librerie italiane all'estero la possibilità di soddisfare le richieste del pubblico, nonché di incoraggiare a poco a poco la domanda locale. La libreria italiana ha dovuto rinunciare, ed un *non possumus* hanno dovuto pronunciare altre librerie in Italia in occasione di richieste pervenute alle medesime da librerie all'estero, nonché da privati cittadini in Brasile, in Australia, in Inghilterra, in Etiopia e via di seguito. Si è verificato anche il caso di uno dei più grandi esportatori del libro italiano, il De Agostini di Novara, il quale ha fatto conoscere che, perdurando lo stato di cose attuale, si vedrà costretto ad abbandonare importantissimi mercati.

Quali le cause di tante lamentele che, si badi, hanno riferimento non solo al commercio librario in genere, ma anche a quello specifico del libro antico, che è molto ricercato all'estero? Parigi ha un commercio di libri di importanza veramente unica al mondo. Roma, Firenze, Venezia e la stessa Milano potrebbero e dovrebbero gareggiare con Parigi e con Londra. L'Italia si può dire che ha al riguardo una tradizione rinascimentale.

All'interrogativo ora posto si può rispondere, ancor oggi, con un'amara constatazione, che fu già fatta da don Luigi Sturzo nel 1949, in un articolo dedicato appunto al commercio di libri con l'estero. Don Sturzo diceva: « L'Italia, paese di cultura antichissimo, è divenuto anche paese di pignoleria modernissima »

E che questa pignoleria sussista tuttora, lo si può facilmente constatare elencando le operazioni che debbono essere compiute dagli esportatori italiani per spedire libri all'estero. E quando si parla di esportatori italiani che spediscono libri all'estero, ci si riferisce anche — perché si trovano nella medesima condizione

- ai privati cittadini, ai turisti, agli studenti stranieri in Italia che vogliono per un qualsiasi motivo inviare un libro all'estero.

Le operazioni sono le seguenti e non dispiaccia alla Camera se le indico tutte:

1°) Compilazione della richiesta del benessere bancario all'esportazione. accompagnata da una fattura in triplice esemplare, uno dei quali munito di marche da bollo. Tale richiesta deve essere fatta personalmente dal titolare della libreria. Per detta operazione, fila numero 1 alla Banca d'Italia o alla banca autorizzata; fila numero 2 per il versamento di lire 350, costo del benessere bancario. Tempo medio per le operazioni relative al numero 1°: un'ora e mezzo circa.

2°) Ritiro del benessere bancario alla banca il giorno successivo. Tempo medio, un quarto d'ora.

3°) Partenza con i pacchi confezionati, ma aperti per la dogana centrale. Fila numero 3 al protocollo dell'ufficio divieti per la registrazione del benessere bancario; fila numero 4 all'ufficio compilazione dell'autorizzazione all'esportazione definitiva; fila numero 5 al banco controllo dei pacchi, che vengono aperti, richiusi e piombati; fila numero 6 all'ufficio compilazione delle bollette doganali e pagamento di lire 573; pagamento di un diritto di facchmaggio di lire 91; registrazione della bolletta all'atto dell'uscita. Tempo medio per le operazioni relative a questo n. 3: ore 3, essendo tutti questi uffici, almeno per quanto riguarda Roma, divisi anche se prossimi.

4°) Compilazione di un bollettino di spedizione per ogni pacco, nel caso di pacchi postali. Compilazione, sempre nel caso dei pacchi postali, che sono obbligatori quando la spedizione superi unitamente i 5 chilogrammi, di due moduli di esportazione per ogni pacco. Fila n. 7 - e per fortuna è l'ultima! - per la spedizione definitiva dei pacchi.

Tempo medio generale: 6 ore, più 2 per gli spostamenti da un ufficio all'altro. Totale, 8 ore. Se alle 1.046 lire che si devono pagare per ogni spedizione si aggiunge il costo in tempo, si deve desumere che le spedizioni all'estero convengono all'esportatore soltanto nel caso che il valore dei libri esportati superi le 50 mila lire. Rimangono perciò escluse tutte le piccole esportazioni che costituiscono la stragrande maggioranza di questo lavoro.

Stando così le cose, ci si spiega perché l'esportazione del libro italiano all'estero subisce quel declino al quale abbiamo fatto cenno poc'anzi.

È vero che tutti gli uffici dai quali dipendono le varie operazioni ora indicate per avviare all'estero un pacco di libri italiani, si dimostrano pieni di buona volontà, di ottime intenzioni, di vera comprensione; ma quando si vanno a tirare le somme, ecco una disposizione che paralizza tutto: il libro è considerato una merce e come tale, pur trattata con qualche riguardo, rientra sotto tutte le disposizioni che regolano appunto l'esportazione di merci. Per essere precisi, il libro ora è compreso nell'esportazione della carta, n. 64 delle 66 voci degli oggetti esportabili.

Con ciò non si vuol dire che non vi siano altri ostacoli, alcuni di carattere interno, altri di carattere esterno. Fra questi ultimi si pensi alla difficoltà di ordine valutario o di ordine protettivo da parte di alcuni paesi stranieri. Basti citare il caso della Editoriale San Marco-Cremonese, la quale si è vista costretta a sospendere l'esportazione verso l'Argentina non riuscendo più ad ottenere la liquidazione dei precedenti crediti di notevoli quantitativi di libri colà inviati.

Per quanto attiene all'interno, gli ostacoli sono vari e interessano vari Ministeri: industria e commercio, poste e telecomunicazioni, affari esteri, pubblica istruzione e commercio con l'estero. È evidente che qui ci si riferisce soltanto a quanto riguarda il Ministero del commercio con l'estero.

Qualche provvidenza è stata presa, come, ad esempio, la recente deliberazione del Consiglio dei ministri che ha elevato a 125 milioni annui il fondo per l'erogazione di contributi a favore degli esportatori del libro italiano, istituito per l'ammontare di 2 milioni e 500 mila lire con legge 29 gennaio 1942, n. 189. Provvidenza opportuna e senza dubbio meritoria, appena si pensi che i contributi concessi agli esportatori del libro fino ad oggi risultano, più che inadeguati, addirittura irrisori. Sull'esercizio finanziario 1951-52 sono stati erogati, per esportazioni di vari milioni, contributi perfino di solo lire 30 mila, o poco più, a noti editori quali Vallardi, Signorelli, Cappelli e Garzanti!

Ma molto di più occorre fare. Per rendere funzionale la legge ora ricordata e una volta approvata, e per coerenza formale con le premesse morali e politiche sopra indicate, si impone la necessità inderogabile di uno snellimento delle procedure valutarie e doganali che attualmente impediscono o ostacolano l'esportazione del libro.

Nel far ciò si viene incontro anche ad un voto recentemente espresso in sede internazionale. Infatti il comitato di esperti culturali

del Consiglio d'Europa nella sua VI sessione del marzo dell'anno scorso ha emesso una raccomandazione da sottoporre al Comitato dei ministri. In essa, rilevato che il libro non può essere trattato come una merce e che pertanto non va sottoposto a limitazioni eventualmente suggerite da difficoltà monetarie, si raccomanda a tutti i membri del Consiglio d'Europa di assecondare lo sforzo intrapreso in seno all'O. E. C. E., di mantenere il libro fuori da ogni misura limitatrice, di sopprimere le limitazioni esistenti e di mettere a disposizione degli importatori la valuta necessaria. E qui sia detto per inciso che la circolazione del libro ha una debole influenza sulla bilancia dei pagamenti anche per i paesi di scarsa produzione e di forte importazione. A titolo di indicazione approssimativa, risulta da una recente indagine dello stesso Consiglio d'Europa che le importazioni di libri rappresentano soltanto 12 miliardi di franchi su un totale di 9.000 miliardi di franchi costituenti il complesso delle importazioni dei paesi membri del Consiglio d'Europa nel 1951. Nella raccomandazione ora richiamata sono indicate altresì delle misure concrete che possono essere attuate per raggiungere lo scopo.

Mi risulta che, per quanto attiene al Ministero per il commercio con l'estero, sono state ammesse, proprio in riferimento alle facilitazioni auspiccate dal comitato degli esperti culturali, esportazioni di libri con semplice autorizzazione delle dogane e con forme di regolamento consentite nei confronti degli Stati aderenti al Consiglio d'Europa.

Ma non basta. Purtroppo quella paroletta « merce » è sempre lì; la cultura continua ad essere considerata « merce »; e di conseguenza la materia « pubblicazione » continua a far parte del comune repertorio delle tabelle di esportazione.

Per concludere, sembra urgente superare questa che è il fondo di tutte le questioni, la fonte degli equivoci, il punto cruciale su cui occorre mettersi definitivamente d'accordo per evitare l'ulteriore aggravamento economico-finanziario, morale e politico che la crisi della esportazione del libro italiano nel mondo e degli scambi editoriali con l'estero sta producendo.

Mi sia consentito, onorevoli colleghi, di esprimere questo suggerimento: 1°) istituire una voce speciale per l'esportazione del libro con autonoma particolare regolamentazione, essendo il libro un prodotto intellettuale il cui contenuto commerciale non è prevalente, svincolando così il libro stesso dalle disposizioni che regolano l'esportazione delle merci;

2°) snellire le troppo complicate operazioni valutarie e doganali che attualmente, anche per spedire all'estero libri in quantità minima, comportano un complesso di operazioni (depositi cauzionali, registrazioni, tributi, vidimazioni, compilazione delle dichiarazioni di esportazione, ecc.) che richiedono non solo un impegno personale del titolare dell'azienda ma anche una perdita di tempo tale che spesso induce il libraio, l'editore ed il commissionario a rinunciare alla esportazione di partite di libri. Abolire quindi anche il controllo preventivo, che non ha ragione di essere, con una merce povera come il libro; 3°) promuovere da parte dell'Italcambi la concessione di congrui anticipi sul prezzo delle fatture, con le opportune garanzie di sodalzi editoriali. Questa forma di credito temporaneo potrebbe offrire la possibilità all'editore, al libraio od al commissionario esportatore, costretti come sono attualmente ad avere per mesi e mesi congelati i loro crediti a causa dei lentissimi recuperi, una maggiore disponibilità di denaro liquido; 4°) favorire le importazioni delle materie prime per la formazione del libro: con la estensione al settore del libro delle misure già prese a favore dei periodici sul mercato della carta e, comunque, impegno di non intralciare l'afflusso in Italia della carta straniera che eserciterebbe il benefico effetto calmieratore del mercato interno; e con la concessione di permessi di importazione di nuovi macchinari indispensabili per l'ammmodernamento degli impianti grafici, nonché di matrici per sostituire quelle che hanno una usura eccessiva.

Sono quattro misure — e per esse mi riservo di presentare eventualmente un ordine del giorno — che raccomando fin da ora all'attenzione del ministro competente al quale, come del resto a tutti noi, onorevoli colleghi, non sfuggirà di osservare che al libro in ogni tempo è affidata la testimonianza del livello culturale di un paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di trattare il problema, forse nuovo per quest'aula, del commercio intercooperativistico, desidero fare una premessa che scaturisce da un attento esame della situazione degli scambi internazionali e una attenta lettura della coscienziosa relazione dell'onorevole Larussa. In linea di premessa, appunto, io debbo domandarmi francamente se il nostro Governo abbia una politica nel

settore del commercio con l'estero. A dire il vero, io ne dubito, anche alla luce dell'esame dell'andamento della nostra bilancia commerciale, cioè dei dati statistici nudi e crudi, e della relazione al bilancio.

Le statistiche dimostrano: 1°) che la posizione generale dei nostri scambi è peggiorata, non potendo essere considerato risolutivo il lieve miglioramento che c'è stato nelle esportazioni, dal momento che i primi quattro mesi di quest'anno segnano un disavanzo di 201 miliardi; 2°) che la nostra situazione si è aggravata considerevolmente nel quadro dell'O. E. C. E.; 3°) che continuiamo ad ignorare per ragioni esclusivamente politiche il grande mercato mondiale costituitosi attorno alla Unione Sovietica.

La relazione al bilancio, da parte sua, si limita a constatare che le cose, pur non andando bene, non ci permettono di uscire dai binari consueti: cioè noi dovremmo continuare in questa cattiva strada, non essendo possibile una politica di correzione che pure l'esperienza negativa del passato consiglierebbe. Appunto questa quiescenza della nostra politica del commercio estero denota un adattamento passivo alla situazione obbligata, tanto da essere perfino incapaci di una decisione in proposito.

Di fatto, qual è il problema di fondo a questo riguardo? In primo luogo, il fallimento pieno della politica di liberalizzazione che si è tradotta per noi in gravissimi danni tanto per l'industria che per l'agricoltura; il fallimento completo, senza vigolette, della politica di discriminazione nei confronti dei mercati dell'est che ci ha impedito di occupare una posizione favorevole e tempestiva in questo immenso mercato degli affari del mondo.

Ma la verità più cruda è che oggi questi elementi di giudizio sono dei dati di fatto. Nel 1952, nel luglio, ci fu una polemica estremamente interessante fra il ministro di allora onorevole La Malfa e alcuni giornali. Veniva rimproverato al ministro titolare del commercio con l'estero di seguire in maniera leggera la politica delle liberalizzazioni, non tenendo conto dei fatti già indubbi che rivelavano come questa politica fosse una politica di protezionismo alla rovescia, cioè che noi, già paese a struttura economica debole, a struttura industriale relativamente debole, soprattutto rispetto agli altri paesi che fanno parte dell'O. E. C. E., paesi di maggiore rilevanza, non ci premunissimo con alcuna misura cautelatrice, ma che invece andassimo avanti con tranquilla indifferenza, aprendo tutte le porte e nel modo più ampio possibile.

Direi che qualche volta sono state demolite anche quelle che sogliono chiamarsi le soglie delle porte, per fare l'apertura ancora più larga, come se non avessimo avuto il tempo di guardare come questa apertura si presentava e quindi di adattarci, anche in funzione della politica di Governo, a una politica cosiddetta europeistica, ma che tale non è né per contenuto né per il suo carattere geografico.

Fu osservato, allora, che noi gradualmente andavamo perdendo piede nei mercati principali, mentre l'industria concorrente e le agricolture concorrenti venivano a prender piede sul nostro mercato. Notevole è stata nel periodo trascorso tutta l'azione controproducente subita nel campo agricolo, subita in alcuni settori industriali, in attesa che cambiasse qualche cosa non per nostra volontà, ma per volontà estera, che si determinasse una linea diversa, cioè che ci si decidesse a sposare quella politica donchisciottesca della liberalizzazione fatta in Italia e si incominciasse a liberalizzare un po' in Francia, in Germania e in Inghilterra tre dei paesi fondamentali con cui noi abbiamo dei rapporti così ampi.

La modifica di un dato di fatto nei confronti di essi porta a conturbare, a rovesciare gli indici medesimi della nostra politica del commercio con l'estero. Il solo argomento serio che l'onorevole La Malfa allora recò alla opposizione che faceva quei rilievi ed ai gruppi di industriali e di agricoltori che sostenevano maggiore prudenza nella politica degli scambi commerciali fu che noi eravamo allora forti creditori con l'Inghilterra e che perciò, per tale motivo, avevamo interesse ad importare e soprattutto ad importare macchine per rafforzare la rapida industrializzazione del Mezzogiorno.

Rovesciando la questione, oggi che non abbiamo più forti crediti né in Inghilterra né in altre parti del mondo, ma abbiamo invece forti debiti nel quadro dell'O. E. C. E., a maggior ragione si sarebbe dovuto presentare qui — e la relazione avrebbe dovuto darne la dimostrazione — l'esigenza d'un cambiamento di politica. Anziché creditori, siamo debitori e le conseguenze concrete e nefaste in questo campo non sono da dimostrare. Quindi, la deduzione logica cui il Governo, secondo le premesse dell'onorevole La Malfa, avrebbe dovuto arrivare, sarebbe stata questa: è giunto il momento di fermarci sulla strada rischiosa della liberalizzazione, cambiamo, cerchiamo di elevare dei *plafonds*, anche se modesti, per raddrizzare la precaria situazione in cui versano alcune industrie.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

L'allora ministro La Malfa, nel dicembre 1952, osò anche prendere delle responsabilità, che poi, per il fatto di non essere state mantenute, dimostrano la leggerezza con la quale si opera in seno al Governo italiano. Cercando di confutare le tesi che dimostravano come la liberalizzazione fosse soltanto a senso unico, l'onorevole La Malfa ebbe così ad esprimersi il 12 dicembre 1952, durante una famosa intervista riportata sul *Messaggero* di quel giorno: « La liberalizzazione degli scambi fra i paesi appartenenti all'O. E. C. E. è stata attuata su base multilaterale ». Questo nel 1952, quando si sa, per esempio, che la Francia è oggi alla media del 55-60 per cento, appena, e che in complesso, nel quadro dell'U. E. P. si è, sì e no, liberalizzato al 70 per cento. Diceva ancora l'onorevole La Malfa: « Le nostre esportazioni trovano perciò nei vari paesi una più ampia libertà di entrata, per via di operazioni attuate in base agli impegni multilaterali presi dai paesi dell'O. E. C. E. ».

Questa fu pure una menzogna, perché nessuna di queste premesse si è verificata. Non abbiamo avuto facilitata l'entrata dei nostri prodotti in nessun paese, salvo — guarda caso! — per quanto riguarda i nostri prodotti ortofrutticoli nell'Unione Sovietica. Non abbiamo avuto una compensazione proporzionale da parte di alcun paese.

Eppure, a distanza di due anni, ci si torna a proporre di continuare a seguire quello stesso binario, ignorando i fatti così dannosi e gravosi che sconquassano in parte la nostra economia! E non vi è nessuno, alla testa del Governo o in seno al Governo, che assuma la responsabilità di correggere gli errori e di adoperare una volta tanto il sistema in uso presso la nostra parte politica, cioè l'autocritica, almeno di fronte alle patenti manifestazioni della vostra insufficienza, incapacità e caparbia volontà di non voler vedere i fatti essenziali che maturano contro l'agricoltura e l'industria del nostro paese!

Non ho il piacere di conoscerla personalmente, onorevole ministro; ma mi dicono che ella è uomo intelligente, laborioso, attento nella valutazione delle situazioni obiettive. Non si direbbe però, dal modo con cui è stata consigliata la relazione al suo bilancio, poiché è chiaro che si tratta di una elaborazione minuziosa e coscienziosa del relatore, sulla base di dati degli uffici nei quali non interviene un'idea, una capacità superiore di giudizio che sia disposta ad accettare i fatti tali e quali sono, a criticarli e a far prevedere un cambiamento di rotta.

Ebbi il piacere di ascoltarla alcune sere or sono alla Commissione interparlamentare per le tariffe doganali, e mi sembrò che vi fosse nelle sue parole un accento un po' diverso da quello dei suoi predecessori. Mi sembrò di sentire che ella cominciava ad entrare nel campo delle preoccupazioni serie per questa liberalizzazione a senso unico, e che sarebbe stato disposto ad esaminare i problemi in maniera più razionale e a decidere forse di far macchina indietro.

Se ciò fosse vero, se questo indicasse il maturarsi di un cambiamento di rotta, ci felicitaremmo. Ma questo non appare, qui alla Camera, nella elegante presentazione del bilancio del commercio con l'estero. E me ne dispiace veramente!

Delle ripercussioni sull'agricoltura mi impedisce di parlare l'ampia dimostrazione fatta dall'amico Marilli, anche se egli si è riferito particolarmente al Mezzogiorno. Ma il quadro non muta se lo estendiamo a tutta l'Italia. Quindi, sorvolo.

Mi interessa, invece, dare un esempio concreto di quanto avviene nel settore del vetro e della ceramica. Lo farò in maniera rapida. Trattasi di un settore che tocca da vicino il mio paese e rappresenta una delle industrie più ricche e più lusingate dell'Italia. Oggi si assiste al suo sfaldamento completo con la più grande indifferenza, come se nulla fosse avvenuto in passato, come se la nazione italiana non avesse avuto il primato dell'arte ceramica con le scuole di Urbino, Faenza, Cesena, Montelupo e, nel campo della porcellana, con Capodimonte, ripresa poi dalla vecchia casa Ginori (non parlo della aggiunta Richard, che ha viziato il carattere artistico di quella produzione). Però fatto reale è che questa industria, basata fondamentalmente sulla mano d'opera, quindi con un riflesso diretto al lavoro, alle possibilità e ampiezza di lavoro, è stata messa oggi in condizioni estremamente difficili, tanto è vero che si smantella di qua e di là, si chiudono fabbriche e vi è in corso quella vertenza Doccia-maestranze con la chiusura del vecchio stabilimento che ha dato vita al complesso Richard-Ginori, ricco di otto stabilimenti, complesso creatosi — diciamolo francamente e senza demagogia — sul sudore secolare degli operai di Sesto Fiorentino; e oggi che questo vecchio stabilimento non serve più, come ha servito in passato, si abbandonano gli operai affetti da silicosi a loro stessi, quindi alla morte precoce, senza possibilità negli ultimi anni della loro vita di avere un pezzo di pane, mentre i giovani che si sono

formati in quella professione si lasciano alla mercé degli eventi, senza una garanzia di avvenire.

Ora, la crisi da che cosa è originata? Io dico che si innesta sulla crisi generale dovuta alla politica sbagliata del commercio con l'estero, da un lato, ma essa è aggravata dalla negligenza, dalla insipienza dei dirigenti di azienda, i quali non hanno spinto la nostra produzione a rimanere anche una produzione di alta qualità come lo fu sempre nella sua storia. La Richard-Ginori, ad esempio, che costituisce il più grande monopolio nazionale, ha sacrificato la porcellana alla terraglia accettando per la prima l'incomodo, umiliante ma fruttuoso negozio di essere per l'Italia commissionaria dei monopoli di Bonn. Ma, precisato ciò, dal punto di vista della zappata che è venuta da questa politica di liberalizzazione, basterà citare alcune cifre. Prima della guerra si importavano ogni anno 23 mila quintali di porcellana, nel 1953 se ne importano ben 90 mila. Dunque, rispetto all'anteguerra si ha il 291 per cento di aumento. Nello stesso periodo c'è stato un incremento produttivo nell'industria nazionale e oggi di fronte a questa grossa concorrenza (che è di un tipo del tutto particolare di cui ora dirò) si è giunti a respingere questo settore allo stato latente di crisi congenita.

Badate: si trattasse di una produzione non pregiata, quella che si fa in Italia per l'uso domestico, si potrebbe capire; si trattasse anche di una compensazione necessaria (in qualche caso c'è, ma limitatissimo) allo smercio di altri nostri prodotti, si può ancora dare una spiegazione, almeno relativa: in realtà, no. In realtà la concorrenza più forte, quella decisa, è una concorrenza basata sul *dumping* tedesco e su quello giapponese.

Si è molte volte ricorsi alla critica polemica che è colpa della produzione cecoslovacca e della Germania orientale se l'Italia è invasa di produzione estera. Non avrei nessun riguardo ad affermare questo con voi, se la cosa rispondesse alla realtà. Ma le cose non stanno affatto così, come afferma la stampa governativa.

Campo del vetro: la produzione della Cecoslovacchia è di una sì alta qualità che non ha concorrenza possibile nel nostro paese, in parte soltanto per quella pregiata di Murano. Quindi, siccome in Italia vi sono sempre 4-5 milioni di famiglie che si possono approvvigionare di qualità pregiata di prodotti di buffetteria o di cristallo, non vi è dubbio che non si potrebbero chiudere completamente quelle porte del prodotto pregiato.

Anche per la ceramica, a parte alcune produzioni specialissime di due o tre firme mondiali, che costano fior di quattrini, il problema vero riguarda le grandi quantità di prodotto scadente che entrano in Italia dalla Germania, che viene decorato in modo grossolano da noi e poi immesso sul mercato a prezzi che compromettono l'organizzazione industriale tradizionale del nostro paese.

Per prima cosa, il considerevole aumento delle importazioni è di provenienza liberalizzata, la Germania occidentale per oltre l'80 per cento mentre la Cecoslovacchia interviene per solo il 10 per cento. Ma la tabella seguente sarà più eloquente di qualsiasi discorso.

Su 87.000 quintali circa, di vasellame di porcellana importato nel 1953, quintali 70.000 riguardano la Germania occidentale e solo 7.230 la Cecoslovacchia. Inoltre: per il primo bimestre di quest'anno la stessa Germania copre circa 14 mila quintali dei sedici globalmente importati.

Conviene inoltre tenere conto del carattere di questa concorrenza. E qui non bisogna riferirsi ai documenti italiani, perché non ne abbiamo, ma a quelli tedeschi, per conoscere la verità. Questi ci dicono che mentre la porcellana viene immessa in grande quantità dalla Germania occidentale nei paesi dell'O. E. C. E., esclusa l'Italia, a 704 lire al chilogrammo, in Italia viene immessa a 524 lire. Il che vuol dire che noi abbiamo aperto di proposito la porta all'egemonia tedesca in un campo dove abbiamo le più nobili tradizioni e la maggiore attrezzatura. Dopo di ciò, i responsabili, onorevole Villabruna, della chiusura degli stabilimenti e delle crisi chi sono? La responsabilità maggiore è del Governo che fa una politica assolutamente irrazionale, e poi degli industriali italiani i quali si adattano a questo stato di cose facendo pagare le conseguenze esclusivamente ai lavoratori. Eppure, fermando la mano dei monopolisti e fissando alcuni *plafonds*, non saremmo arrivati alla minaccia di distruzione completa o quasi di questa industria. Difficile, d'altronde, ne sarà la ripresa se nel frattempo si lasciano disperdere le migliori maestranze. Come può l'artista decoratore e modellatore, il quale entrava a 14 anni nei laboratori, dopo aver studiato in scuole apposite di disegno industriale, come può l'artista formarsi quando occorre un lungo apprendistato, se non vi sono più le garanzie di lavoro di una volta? È evidente che costui dovrà ridursi a zappare la terra, ammesso e non concesso che vi sia bisogno di braccianti. Non vi è

dubbio: continuando di questo passo, per il settore della ceramica, si verrà a realizzare quel fenomeno che eufemisticamente l'onorevole Malagodi definisce, in legame con la C. E. D., avviamento alla pastorizzazione del nostro paese.

Io invito il ministro del commercio estero ed il suo collega all'industria ad essere in questo campo guardinghi e severi, perché sarebbe un danno grave e decisivo liquidare completamente questa nostra industria tradizionale.

Queste sono le cose che avvengono da noi in un momento estremamente delicato, cioè nel momento di maggiore concorrenza fra i vari paesi che stanno riprendendo quota nel campo commerciale internazionale. È noto come la Germania occidentale sia passata, nelle sue esportazioni per il gruppo di paesi dell'O. E. C. E., dal 4 al 17 per cento negli ultimi tre anni, e come dal 27° posto del 1949 sia oggi al quarto posto dei paesi esportatori. Molti colleghi hanno detto come la Germania ha raggiunto questa posizione: con il *dumping*, con il doppio cambio e così via. Il Giappone, che ha un disavanzo fortissimo nella bilancia commerciale, impiega pure il *dumping* su vasta scala per invadere i mercati tollerati, quindi anche l'Italia, e i mercati dove noi siamo fortissimi concorrenti. Il Giappone, in un paio d'anni, ci vibrerà un colpo strepitoso se non ci prepariamo a pararlo, avendo dovuto rinunciare, per ingiunzione dell'America, al mercato tradizionale della Cina. A ciò aggiungete la concorrenza degli Stati Uniti d'America nel sud-est asiatico, nell'America del sud, negli stessi paesi dell'O. E. C. E.

Vi siete fatti delle illusioni sul rapporto Randall. Quella fantomatica commissione che avrebbe dovuto portare elementi di equilibrio per un ravvedimento della politica degli Stati Uniti, ormai mi sembra — da quello che dicono i giornali stamani e dalle notizie di agenzia che avevamo fin dall'altro ieri — molto compromessa; cioè mi sembra molto compromessa la prospettiva di una revisione delle tariffe doganali americane per facilitare il commercio dei paesi legati al patto atlantico, la prospettiva di esemplificazione dei controlli che hanno tanto peso, nella quasi impossibilità di partecipare con certi prodotti sul mercato degli Stati Uniti.

Il Presidente degli Stati Uniti ha dovuto fare macchina indietro, rimangiarsi i timidi anticipi che aveva fatto alcuni mesi fa. E sembra che, perlomeno fino all'anno prossimo, sia accantonata tutta la questione essenziale,

benché il rapporto della commissione Randall fosse stato, in fin dei conti, un rapporto che risolveva la questione alla maniera di Ponzio Pilato; proposta che, comunque, conteneva alcuni accorgimenti che avrebbero permesso agli Stati Uniti d'America di legare più strettamente, dal punto di vista economico e quindi della convenienza economica, un certo numero di paesi.

Questo è stato accantonato. Vi è un allarme considerevole a Londra, allarme che non mancherà di esserci anche a Parigi. E a Roma? Ma sarà proprio detto che noi incasseremo sempre, senza la minima reazione?

Secondo me, la questione importante è di sapere dove vogliamo andare. La questione è di intervenire sui nuovi mercati senza riserve, avendo come base di paragone la complementarità delle economie e la convenienza economica; e in secondo luogo di arrivare gradualmente, in maniera intelligente, a *plafonds* per alcuni prodotti, in modo da preservare dallo sconquasso completo branche industriali del nostro paese ed anche settori dell'agricoltura che sono fortemente compromessi.

Vediamo il mercato dell'est, non per quello che promette secondo i documenti ufficiali, ma per quello che è realmente. Vi è bisogno di una modifica della nostra economia e quindi, in un certo senso, occorre fare una politica diversa da quella che si faceva 15-20 anni fa, tenendo conto dei cambiamenti di qualità che sono intervenuti su quei mercati.

Voi potrete commerciare con la Cina, per esempio, se vi organizzerete per dare prodotti della siderurgia o dell'alta meccanica (macchine, utensili, ecc.). Noi, come Italia, potremmo aprirci una strada se adgueremo un indirizzo economico particolare a determinati settori dell'industria, al fine di occupare il ruolo che ci spetta in un mercato così ampio, in profondo rinnovamento che va dall'aumento del livello di vita, quindi delle possibilità e delle esigenze di consumo, all'organizzazione, alla struttura industriale più avanzata.

È evidente che non si può, con i vecchi sistemi, conquistare questi nuovi mercati, i quali possono essere aperti a noi se ci daremo un orientamento che faciliti la nostra presenza e la nostra capacità di concorrere con gli altri. Come si fa a metterci su questa strada quando voi siete legati ancora alla discriminazione dei prodotti, quando parlate soltanto di dare prodotti ortofrutticoli, formaggio e

qualche cosa del genere? Come potete pretendere di fare una politica nazionale, una politica che sia di incremento alla produttività nazionale, se non vi organizzate per avere dei piani che si adattino alle reali possibilità di smercio con quei grandi paesi?

Noi moriremo sotto il tradizionalismo burocratico, aggravato da un indirizzo politico che vizia tutto il carattere dei nostri rapporti con l'estero.

Gli elementi di una nuova politica — indipendentemente che si tratti della Cina, o del Pakistan, o di Ceylon — sono questi: che cosa ci prepariamo ad esportare? Su quali basi ci organizziamo per entrare in quei mercati? Quali sono gli strumenti di organizzazione da noi scelti?

Ora, noi sappiamo che ci vogliono uomini abili e sensibili (non voglio parlare degli inglesi che stanno facendo uno sforzo considerevole in questo momento tanto da permettersi di andare a fare una visita in quei paesi per vedere che cosa c'è da fare), gli uomini politici più in vista, mentre noi abbiamo dei ministri del commercio con l'estero che sono tutti sedentari o, se si muovono, non giungono oltre Strasburgo e, se lo fanno eccezionalmente, vanno a fare delle speculazioni politiche, come fece La Malfa in occasione della conferenza di Mosca, in capitali dove gli scambi commerciali sono considerati una cosa veramente seria.

Noi non vi chiediamo di continuare ad agire così stoltamente. Noi vi chiediamo di trovare le condizioni e le possibilità da sfruttare per portare avanti i commerci del nostro paese. Ci vuole gente che si muova senza schemi fissi, prestabiliti. Avete un sottosegretario diligente, che, costretto dal fascismo, ha fatto anche lui una parte del giro del mondo, ma in diversa direzione da quella che oggi gli chiediamo. Prendete questi contatti...

TREVES, *Sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero*. Partirò fra pochi giorni, onorevole Cerreti.

CERRETI. Tanto meglio. Le auguro il ben servito, se si ripromette di andare in questi paesi a scoprire le fonti di possibile sviluppo del commercio dell'Italia con la Cina e con altri paesi socialisti e di democrazia popolare. Io mi auguro che in questa strada voi troverete la possibilità di consolidare i nostri rapporti economici, e di migliorare quindi le nostre possibilità di produzione.

Il fatto è che lo stesso Stassen, il quale è stato in giro per l'Europa per vedere come effettuare ulteriori scambi economici, giunto a Washington, ha consigliato di rivedere il

*Black act* per non mancare il treno dei mercati dell'est.

Quindi non si tratta di essere i primi della classe, ma si tratta di non essere gli ultimi, il che è anche in contraddizione profonda con il carattere degli italiani. Non saremo proprio i primi, e forse non ci interessa neanche, ma non vogliamo proprio essere gli ultimi. Mettiamo l'Italia in grado di vedere quali sono gli interessi nostri e di fare qualche cosa per cercare le direzioni più giuste al nostro commercio internazionale.

Questo voto non è soltanto di questa parte. Mi pare che oggi sia un'esigenza dimostrata da molti settori.

Purtroppo — e qui ritorna l'elemento politico — c'è ristrettezza mentale nel giudicare queste cose. I problemi sono così ampi, così grandi, mentre voi, colla vostra politica di parte, ci dimostrate di essere, in rapporto, piccolissimi. Vedete dove vanno a finire i problemi fondamentali nei rapporti commerciali fra l'Italia e certi paesi che hanno una così grande importanza nel campo degli scambi con l'estero. Perché esistono delle società che operano in determinati settori di questi rapporti, e con ciò aiutano, e spingono avanti, per ampliare i nostri traffici, il Governo anziché facilitare il loro lavoro interviene e dice: «Alt! ci deve essere sotto il partito comunista». Poveri governanti che vedono, come nei *Promessi sposi*, l'untore dappertutto, anziché scoprire le leggi di una giusta politica commerciale. Da noi tutto è teso, tutto è valutazione politica, cioè tutto è esasperato. E ha ragione *24 Ore* quando ci fa una risata sopra, e dice: per commerciare con Mosca non potremo costruire un Cremlino anche in Italia?

In un paese come il nostro, dove vi sono tanti contrasti di interessi, non si dovrebbero canalizzare certi problemi sotto le forche caudine della propaganda. Perché fate queste cose? Cercate, invece, di fare una politica conseguente, senza lasciarvi sfuggire le occasioni di migliorare certi rapporti, cercando anzi di svilupparli in conseguenza delle aumentate necessità di esportazione. Infatti, se non arriveremo a cambiare profondamente il nostro rapporto attuale degli scambi con l'estero, il nostro paese declinerà sensibilmente in poco tempo: noi abbiamo bisogno, in un biennio, non dirò addirittura di rovesciare la bilancia degli scambi, perché questo è impossibile, ma di modificarla profondamente, e ricondurre il rapporto tra importazioni ed esportazioni nelle condizioni di quattro anni fa, cioè nelle condizioni che pre-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

cedettero la liberalizzazione dei nostri scambi con paesi che poi vi hanno risposto « picche ».

Secondo me, in linea generale, hanno un profondo valore le discussioni avvenute fra gli esperti del commercio est-ovest riuniti a Ginevra. Giustamente l'Italia ha voluto far sentire la sua voce a Ginevra, in quanto, quando si possono aprire nuove vie ai traffici, bisogna saperne approfittare, bisogna organizzarsi a questo scopo; e mi farebbe piacere che l'Italia fosse fra i paesi che sapranno valersi delle maggiori facoltà che consentono oggi le condizioni internazionali, onde dare una spinta, uno stimolo fortissimo alla organizzazione — o alla riorganizzazione su basi nuove — del nostro commercio con l'estero.

Questa è la premessa generale che ho voluto fare. Badate, che il discorso vero e proprio sarà molto più breve della premessa, quindi non ruberò per molto il vostro tempo.

Come si innesta, in tutto questo, il concetto a cui ho accennato di un commercio intercooperativo?

La questione è vecchia quanto sono vecchie le organizzazioni cooperative, che cercarono, fin dai primordi, di organizzarsi all'interno di ogni paese attraverso i cosiddetti magazzini all'ingrosso per la distribuzione, i consorzi di produzione per i vari campi dell'agricoltura e dell'industria, cercando di compensare, fra paese e paese, gli scambi, allorché vi fosse complementarietà di sistema economico.

I tentativi sono riusciti in alcune zone molto omogenee, in quella che potrei chiamare la zona regionale per eccellenza dei paesi scandinavi. In altre direzioni le cose andarono meno bene. Tuttavia la cooperazione scandinava è riuscita a segnare, per un piccolo gruppo di prodotti, un incremento costante che di anno in anno supera del 10-12 per cento l'annata precedente; siamo infatti già a circa 29 miliardi di lire per un piccola area, quale è quella della Norvegia, Svezia, Finlandia e Danimarca.

Questi paesi acquistano in comune una serie di prodotti da altre organizzazioni cooperative che li producono, come le organizzazioni britanniche per le piantagioni di the e di caffè, o le organizzazioni legate all'importazione del caucciù dell'Indonesia. L'organizzazione di scambi intercooperativi, limitata a un gruppo di prodotti esotici, si è rivelata un vero successo. In altri paesi ciò non è stato possibile e non perché ci si trovi di fronte a strutture cooperative deboli, ché i movimenti di Francia, Svizzera, Belgio, Germania posseggono attrezzature commerciali e di produzione notevoli, ma forse per il fatto del minore im-

pegno messo in questa parte dell'Europa rispetto ai paesi nordici. Per noi italiani il problema è tuttavia diverso; infatti, la nostra organizzazione cooperativistica è stata lasciata dal fascismo nelle condizioni che tutti conoscono a causa dello sperpero delle riserve patrimoniali valutate oggi attorno ai 300 miliardi, quindi con strutture tali da non consentire raggruppamenti interni ed internazionali, sufficienti per dare inizio a scambi commerciali notevoli. Tuttavia, vi sono stati dei tentativi interessanti fra la Svizzera, la Francia e il Belgio; fra noi, la Svizzera, la Svezia e l'Inghilterra; e fra noi, l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Bulgaria, s'intende, sempre fra organizzazioni a carattere cooperativistico. E, contrariamente ai rapporti di polizia che giungono al Ministero del commercio con l'estero, ripeto, si è sempre trattato di manovre limitate e orientate esclusivamente nel campo cooperativistico.

A questo punto, non posso fare a meno di smentire un accenno fatto dall'onorevole Larussa nella sua relazione secondo il quale nell'economia dell'Unione Sovietica vi sia dell'ermetismo che non consenta alcuna possibilità di manovra al di fuori delle centrali di Stato. Questo poteva essere vero fino a un anno e mezzo fa, ma in seguito alle discussioni avvenute in campo cooperativo nella organizzazione internazionale della cooperazione che ha sede a Londra, e di cui fa parte anche l'organizzazione sovietica delle cooperative — organizzazione che conta oltre 40 milioni di soci e manovra somme annue tre e quattro volte il bilancio del nostro Stato — il *Centrosoius* ha ottenuto di poter smerciare prodotti con qualsiasi paese del mondo fino a cifre che, per quanto concerne il movimento inglese, si presentano fin da questo momento per l'importo di decine di milioni di sterline. Per parte nostra, noi potremmo scambiare merci per parecchi miliardi di lire all'anno, anche perché avremmo la possibilità, qualora questo fosse consentito dal Governo, di ricevere contro attrezzature petrolifere ed altri prodotti finiti, manganese, petrolio e altre merci strategiche che attualmente per una politica servile, scusatemi l'espressione, sono elencati tra i prodotti che non possono essere inviati in determinati paesi in conseguenza del *black act*.

A Firenze vi è stato un convegno di queste organizzazioni cooperativistiche e le nazioni presenti erano ben 23. Organizzatori di questo convegno sono stati i miei colleghi della Confederazione cooperative e quelli della lega delle cooperative di cui io faccio

parte. In questo convegno si è giunti alla conclusione di cercare attraverso accordi regionali di far funzionare questo sistema di interscambio fra organizzazioni cooperative che è stato così utile per i paesi scandinavi.

Ora, onorevoli colleghi, voi non potete ignorare una cosa, anche se il settore ortofrutticolo è divenuto un monopolio della Federconsorzi, che in questo campo la cooperazione ha ampie possibilità di manovra, come le ha nel campo della trasformazione dei prodotti del latte e dei suoi derivati. Anzi, faccio anche osservare che nel campo industriale i migliori cordami di canapa sono richiesti alle nostre cooperative della val padana; il miglior travertino italiano è richiesto alla nostra cooperativa di Rapolano e ad altre di diversa località; senza dire che possediamo un'organizzazione industriale con una serie di opifici, rilevati dagli operai a seguito di chiusura o di fallimenti i quali — attraverso grandi sforzi — sono riusciti a rimettere in sesto ed a presentarsi con tutti i titoli in regola per le esportazioni. È questo il caso delle calze di *nylon* dei Calzifici cooperativi di Varese, di Firenze, ecc. A Stoccolma, attraverso il mercato cooperativo della *Forbundet*, voi troverete dei nostri prodotti. Inoltre nel campo delle calzature, esiste una serie di cooperative di modelli per donna e da uomo molto graditi sul mercato. E non parlo dei nostri vini tipici dal Chianti all'Albana, al Lambrusco ed al Barbera lavorati nelle cantine sociali cooperative; né del pregiato grana di Reggio, come della frutta di Vignola e di Massa Lombarda. Inoltre abbiamo delle possibilità anche nel campo della ceramica, particolarmente nell'imolese, in Liguria ed a Sesto Fiorentino dove questa produzione ha una tradizione assai antica. Nel campo della bufletteria produciamo articoli correnti assai pregiati.

Purtroppo, gli italiani, gli stessi uomini di Governo non conoscono la ricchezza del movimento cooperativo, non la conoscono nella sua multiforme varietà, causata a sua volta dalla ricerca di lavoro da parte delle nostre maestranze più pregiate gettate sul lastrico dall'ingordigia padronale e dalla ristrettezza degli scambi.

Al riguardo manca la comprensione del Governo e degli appositi uffici del Ministero del commercio con l'estero, il quale dovrebbe favorire quest'azione complementare per aprire nuove strade ai nostri traffici. Invece esistono pregiudiziali politiche assurde che rovinano tutto. Si ignora che la nostra organizza-

zione cooperativa è veramente una casa di vetro, per le sue caratteristiche democratiche, per le finalità mutualistiche cui si ispira in ossequio all'articolo 45 della Costituzione, per il modo come avvengono le discussioni dei bilanci che rappresentano l'argomento fondamentale dibattuto in seno alle assemblee cooperative, per il fatto che il Ministero del lavoro esercita la sua vigilanza sulla cooperazione e per obbligo di iscrizione al registro prefettizio. Anzi, talvolta questa vigilanza è esasperata fino al punto di trasformarla in una vigilanza di polizia, attraverso le prefetture, da parte del Ministero dell'interno. Se questa è una cosa dannosa, ridicola, pericolosa, non vi è dubbio alcuno però che i mezzi di controllo a disposizione del Governo e del Ministero del commercio con l'estero sono tali da non rischiare mai di correre avventure strane come immaginano in certi uffici di Stato.

In proposito debbo aggiungere che, purtroppo, le cose non vanno come sarebbe auspicabile. Per dimostrarlo bastano pochi semplici esempi che attestano la pericolosità insita nella vostra politica anche nei confronti di questo benemerito movimento nazionale.

L'ultima quota di esportazione del formaggio grana tipico per la Francia — periodo ottobre-marzo — era di 197 milioni di franchi. Ebbene, le « Latterie cooperative riunite » (che rappresentano un nono dell'intero settore della trasformazione del latte) nella zona tipica del formaggio grana hanno avuto la quota di soli due milioni di franchi, mentre le quote assegnate alla « Galbani » ed alla « Soresinese » — tanto per citare delle industrie private — oscillano tra i 19 ed i 22 milioni di franchi. Questa è una vera e propria azione vessatoria ai danni dell'organizzazione cooperativa, un palese e voluto ostracismo che non ha legittimazione alcuna.

Si dice che il conferimento delle quote singole avviene in base a percentuali in uso prima della guerra e quindi si segue la prassi. Ma, che c'entra la prassi in queste cose? Qui si tratta di rivalutare i valori industriali e di considerarli sulla base delle possibilità di esportazione attuali per evitare ciò che avviene attualmente che certe ditte favorite ricercano il prodotto da coloro che lo lavorano, ma non godono i vantaggi delle prime al ministero.

Poi, onorevole Martinelli, vi è la storia di un film. È una cosa curiosissima, questa storia di un film, e dimostra molte cose che avvengono nel suo dicastero. Ecco i fatti: una mo-

destissima cooperativa cinematografica produsse a Genova il film *Achtung, banditi!* che riproduceva episodi della Resistenza. Il film, al quale parteciparono attori e registi che avevano fatto parte della Resistenza, ebbe molto successo. Ma questa cooperativa deve ancora riscuotere, a seguito del fallimento del noleggiatore, molte decine di milioni e ne deve pagare altrettanti. Però, malgrado questo dato di fatto, si scomoda un comunicato della Presidenza nel quale indirettamente si prende di petto questa cooperativa come fornitrice di mezzi di propaganda ad un partito politico. Ma ne volete di più? Per accertare il delitto ecco intervenire la tributaria, la quale, credendo di entrare in una fortezza pericolosa, invia un forte nucleo di uomini, che a loro volta chiedono rinforzo alla squadra mobile. (*Si ride*). Senonché, la tributaria si trovò di fronte a quattro impiegatucci, che non erano neanche legati al film e uno di questi quattro era zoppo.

Conclusione: per pagare questo film occorrono ancora forse 27-28 milioni. Poiché il pagamento del noleggio dovrebbe ancora dare 12-13 milioni, per coprire il disavanzo occorrerebbe che il Ministero del commercio con l'estero concedesse il nulla osta per l'esportazione del film. Ma a proposito della esportazione di questo film, occorre ricordare alla Camera come un paese straniero che voleva il film facesse, un anno e mezzo fa, un'apertura di credito in una banca romana, ma i milioni depositati non sono stati svincolati, perché il film non ha ancora il permesso. Il già sottosegretario onorevole Benvenuti, che fu sollecitato da me personalmente ad esaminare con obiettività la questione, partì da Roma per la campagna elettorale del 7 giugno e si portò dietro, per diligenza, evidentemente, perfino l'incartamento, il quale, ci si dice al ministero, ora non si trova più: sarà finito, probabilmente, con la legge maggioritaria! E oggi non si sa più nulla di questa pratica.

Intanto, quel credito bancario è sempre lì. Il film è richiesto dall'America del sud, dall'Inghilterra, dalla Francia, ma non ha il permesso di esportazione. E bisogna aggiungere che non è un film messo all'indice.

Mi si dice che la stessa sorte sta subendo il secondo film fatto, in condizioni economiche evidentemente peggiori, da questa stessa cooperativa, film che ha avuto il premio a Cannes. Signori del Governo, se anche questo film non sarà esportato, voi sarete responsabili del fallimento del primo tentativo cooperativo in campo cinematografico. Vi accol-

leremo tutta la responsabilità di questo fallimento, perché non si ha il diritto di sabotare un film premiato a un festival internazionale. Un provvedimento di diniego di esportazione sarebbe giusto qualora il film gettasse discredito sull'arte italiana. Ma nel caso di questo film ciò non si può dire, perché esso ha incontrato il favore della critica. E non è vero poi che in questa cooperativa vi siano uomini che abbiano una determinata tessera. Se anche fosse vero, quella tessera incriminata da voi rappresenta un onore per colui che la porta e non dev'essere motivo di disistima da parte di chicchessia.

La terza storia io la chiamo quella di Ivan e il petrolio. Onorevole sottosegretario, la storia riguarda un suo collega di parte Ivan Matteo Lombardo (brava, eccellente persona nei riguardi del movimento cooperativo), il quale un bel giorno si impaurì perché giunsero a Roma, senza avviso, circa 60 vagoni di petrolio, regalo delle cooperative operaie della Rumenia alla lega nazionale delle cooperative. I vagoni erano indirizzati alla «Italcoop», organizzazione creata da consorzi di cooperative per attuare il commercio intercooperativo e basta questo per togliere al nostro organismo il diritto alle normali licenze. Come? Roba dalla Rumenia, cioè di oltre cortina, ha il coraggio di arrivare a Roma senza preavviso? Qui c'è qualcosa sotto! E il bravo Ivan promosse una inchiesta che non finiva più. Tanto durò la cosa che la lega delle cooperative, beneficiaria per conto delle cooperative agricole di tale dono, ci ha rimesso per riceverlo ben 27 milioni. E non dirò di un carico di bestiame selezionato proveniente dalla Bulgaria, lasciato in un porto in attesa della licenza — le pratiche relative durarono esattamente nove mesi e mezzo — e che dovette essere macellato! E tante altre cose meschine, miserevoli, potrei ricordare, che dimostrano che non vi è da parte del Governo né buon senso né senso politico per permettere alla cooperazione di consolidare i suoi legami coll'estero e di svolgere la sua impareggiabile funzione morale.

O onorevole ministro, come si può ritenere, così stando le cose, che saremo ascoltati, che le decisioni di una organizzazione cooperativistica mondiale prese a Firenze, possano in Italia essere applicate, che anche da noi le organizzazioni cooperative senza discriminazione possano commerciare, se è possibile anche al di fuori dei *clearing*, in maniera da incrementare questo sviluppo dei traffici che noi auspichiamo?

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

Mi pare che sia utile una volta tanto abbandonare la faziosità, il settarismo che non serve a niente in queste cose concrete e pratiche, in questi affari leciti ed onesti che giovano allo sviluppo della nostra economia.

Concludo invitando il ministro del commercio con l'estero a voler dare dimostrazione di sentimenti in questo senso e di voler contribuire allo sviluppo ed al rafforzamento di un movimento che è stato in Italia sempre molto benemerito. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi occuperò delle industrie sugheriere della Sardegna, le quali sono impossibilitate oggi a continuare il loro lavoro per la presenza sul mercato italiano di notevoli quantità di sughero lavorato e semilavorato. La camera di commercio di Sassari, con deliberazione del 6 marzo 1954, fece presente al Ministero del commercio con l'estero la necessità che fosse sospeso il provvedimento del 5 dicembre 1953 col quale si decise di ammettere l'importazione definitiva dalla Spagna di 1.000 quintali di semilavorati di turaccioni di sughero a valere sul contingente « altre merci » previsto dal vigente accordo italo-spagnolo. Con lettera n. 63/165, del 22 febbraio 1954, il ministero ha confermato detto provvedimento nonostante che, sia da parte della camera di commercio di Sassari che degli organi regionali, fosse stato insistentemente richiesto di evitare in qualunque modo e nell'interesse della economia sarda l'importazione dall'estero di manufatti di sughero. Tutte le richieste rivolte a questo scopo sono rimaste sempre vane provocando non solo grave preoccupazione, ma anche un giustificato disappunto nelle categorie interessate che constatano come l'orientamento seguito in tal senso dal ministero sia in aperto contrasto con la attuale politica di industrializzazione della Sardegna a favore della quale tante provvidenze sono state disposte sia dal Governo sia dalla regione.

Non è possibile che la nostra industria sugheriera si sviluppi e migliori la sua attrezzatura se si persisterà a favorire la concorrenza della industria similare straniera, che gode di particolari facilitazioni accordate dai rispettivi governi, consentendo l'introduzione dalla Spagna, sulla voce « merci varie » dell'accordo commerciale italo-spagnolo, quantitativi di sughero dichiarati semilavorati ma che in realtà sono prodotti finiti smerciabili come tali e immediatamente sul mercato italiano. Tanto più quando viene autorizzata ufficial-

mente, come col provvedimento in questione, l'importazione di un notevole contingente di semilavorati di turaccioni e di sughero e non si pone alcun riparo all'introduzione di manufatti attraverso i paesi dell'O. E. C. E., approfittando del provvisorio regime d'importazione dall'area dell'E. P. U. in base a cui i prodotti finiti di sughero sono stati liberalizzati.

È necessario che il ministero modifichi il suo atteggiamento nei riguardi della importazione di prodotti di sughero dall'estero e pertanto si rinnova la richiesta avanzata con nota n. 9059 rivolta ad ottenere una revoca del provvedimento che autorizza l'importazione definitiva dei mille quintali di semilavorati e di turaccioni di sughero.

Il ministero, con lettera 22 marzo 1954, in risposta alla invocazione pervenutagli dalla Sardegna, ha fatto presente che l'importazione dei semilavorati e dei turaccioni di sughero provenienti dalla Spagna è strettamente collegata con quella del sughero greggio. La delegazione italiana, infatti, propose a quella spagnola la fissazione di un contingente per il sughero greggio di spessore superiore a 30 millimetri, ma tale proposta venne subordinata da parte degli spagnoli alla fissazione di un contingente di pari ammontare per i turaccioni di sughero. Tenendo conto che negli accordi commerciali con altri paesi la Spagna applica rigorosamente tale abbinamento, la delegazione italiana dovette rinunciare a contingenti di sughero greggio, ma, in sede di applicazione dell'accordo, si è proceduto in via unilaterale assegnando, sul contingente « altre merci » una quota di 12.000 quintali di sughero greggio di spessore superiore ai 30 millimetri. L'ambasciata di Spagna fece presente che non avrebbe ostacolato l'esportazione di sughero greggio se si fosse autorizzata anche la importazione di turaccioni. Il ministero è venuto nella determinazione di ammettere la importazione dalla Spagna di semilavorati e turaccioni limitatamente a un quantitativo di quintali 2 mila di cui quintali mille utilizzabili attraverso manifestazioni fieristiche e quintali mille a valere sul contingente « altre merci » previsto dall'accordo.

Le ragioni addotte dal ministero sono le seguenti: 1°) opportunità di non rinunciare a un prodotto che, per le sue particolari caratteristiche, è stato sempre richiesto dal nostro mercato; 2°) sollecitazioni pervenute da parte dei produttori di liquori e spumanti per l'importazione di turaccioni dalla Spagna; 3°) conciliare le richieste spagnole e del nostro mercato con le istanze rivolte dal settore

interessato alla protezione della industria regionale del sughero.

Perciò le richieste avanzate dalla camera di commercio di Sassari sono state rigettate.

Con questo provvedimento si è venuta ad aggravare la già depressa situazione economica dell'isola, proprio mentre si sta compiendo ogni sforzo per sollevarla industrialmente e quindi economicamente e socialmente con provvidenze dirette proprio a promuovere e favorire un processo di industrializzazione.

Il prodotto estero entra in Italia in base al provvisorio regime di importazione dai paesi dell'O. E. C. E. per il quale è stata vincolata a licenza la importazione del sughero grezzo ma liberalizzata quella dei manufatti, favorendo così una facile concorrenza del prodotto estero che fruisce di sensibili facilitazioni all'esportazione.

Il fatto che l'importazione di turaccioli dalla Spagna è collegata a quella di sughero di alto spessore non è insuperabile. Il compenso cui la Spagna subordina l'esportazione del grezzo può essere concesso su un'altra merce, senza far ricadere tutto l'onere del richiesto abbinamento proprio sul manufatto di sughero, la cui introduzione pregiudica irrimediabilmente un'industria isolana già posta in grave crisi dai provvedimenti di liberalizzazione delle importazioni dai paesi dell'O. E. C. E..

Se l'Italia, per le esigenze della sua politica economica, non può assolutamente derogare dalla necessità di consentire la libera importazione di manufatti di sughero, attui almeno una adeguata protezione doganale, in modo da porre il nostro sughero lavorato in condizioni di parità con quello estero, fronteggiando l'attuale concorrenza sul prezzo.

Vane o poco efficaci resteranno sempre le provvidenze predisposte a far sviluppare e prosperare l'industria sugheriera sarda se non le verrà in aiuto una concorde azione delle autorità governative. La camera di commercio di Sassari ha segnalato questa incongruenza per cui da una parte si dice che occorre industrializzare la Sardegna e dall'altra si demoliscono le industrie già esistenti in Sardegna.

Esiste un precedente a proposito dell'industria sarda del crine, che fu sacrificata di fronte alla prospettiva che apriva a talune industrie lombarde la liberalizzazione degli scambi. In forza di tali accordi fu osservato da Frumentario sulla *Nuova Sardegna* di Sassari: « La Francia liberò solo i francobolli delle lettere, mentre l'Italia liberò tutto

quello che c'era da liberare, comprese le mutande. Così le industrie del crine sardo morirono e le industrie lombarde si guadagnarono i francobolli.

« Lo stesso lavoro si sta preparando per il sughero. Avviene per la Sardegna » — continua l'articolista sardo — « come per quella donna che un tizio accarezzava da una parte con le mani e dall'altra le tirava calci al basso ventre ». Ma, a parte queste più o meno pittoresche immagini, è certo che qualcosa bisogna fare perché una delle più caratteristiche industrie isolate non venga strangolata.

La regione sarda ha prima messo in evidenza che gli altri paesi che acquistano il sughero grezzo dalla Spagna non hanno produzione di sughero ed hanno scarse industrie, mentre l'Italia, oltre ad essere un paese forte produttore ed esportatore, possiede una importante industria trasformatrice, specialmente nel settore dei turaccioli: ha poi insistito perché venisse negata qualunque percentuale di manufatto all'importazione. I rappresentanti degli industriali hanno assunto la stessa posizione, dichiarando di essere disposti a rinunciare anche all'importazione del grezzo, qualora la Spagna non modifici nei confronti dell'Italia il proprio atteggiamento.

Per quanto riguarda poi le sollecitazioni dei produttori di liquori e di spumanti di cui il ministero particolarmente si preoccupa, è chiaro che l'industria vinicola e gli industriali del nord non andranno in rovina per la tenue differenza che si può riscontrare nel prezzo del turacciolo sardo di fronte a quello spagnolo. Il valore stesso del vino imbottigliato, dei liquori, dei vetri, è tale da trascurare l'intero valore del turacciolo e non la sola differenza di prezzo.

Molto più importante è invece rendersi conto di che cosa avverrebbe della nostra attività sugheriera se il Governo non intervenisse. Saremo sommersi dalla importazione dei prodotti finiti e tutto un settore così importante per la Sardegna sarà sacrificato a favore di interessi particolari sol perché le industrie del nord sono di noi molto più potenti. Ma le sembra giusto questo, onorevole ministro?

Una massa imponente di unità commerciali è interessata al sughero: produttori (ossia proprietari delle sugherete), industriali e commercianti di sughero semilavorato (che acquistano il sughero alle origini, lo classificano, lo bolliscono e lo preparano all'ultima lavorazione); industriali turacciolai, artigiani; operai; ed infine le categorie a latere

e sussidiarie: autotrasportatori, armatori, marittimi e manovali in genere.

In Sardegna esistono circa 200 ditte che esercitano l'industria del sughero e 79 ditte che ne esercitano il commercio. Sono migliaia di operai che traggono dal sughero e dalle sue trasformazioni possibilità di vita. Le maestranze sugheriere, formatesi in condizioni difficili e perfezionate nel tempo, hanno contribuito validamente a tenere alto il livello della nostra bilancia economica alimentando la piccola industria artigiana da cui sono emersi salendo, per capacità e tenacia, a grado a grado, da operai a imprenditori e a industriali. Umili nelle origini, ma volenterosi e costruttivi, di essi — a titolo non di elogio, che meritano, e che non si aspettano, ma soprattutto a titolo di incoraggiamento — ricordo alcuni nomi: Andrea Cabras di Abbasanta e Salvatore Deidda di Calangianus, che coraggiosamente hanno impiantato con criteri moderni due fabbriche di «espanso»; Filippo Selis di Cagliari, Antonio Sanna di Tortolì, Peppino Pala di Luras, i fratelli Forteleoni pure di Luras, i Depperu di Alghero, i Vargiu di Berchidda, Pietro Giua di Ploaghe, i Cossu di Tempio, Antonio Pischedda, Antonino Cerda e i fratelli Tamponi di Calangianus, ed altri ancora meno noti ma non meno meritevoli.

È tutta una schiera di pionieri dell'industria del sughero che hanno costituito in questo campo il fattore prevalente dell'economia regionale e che hanno conquistato per sé e procurato ad altri un miglioramento nel tenor di vita isolano. Bisogna difendere queste incipienti industrie, le botteghe artigiane che sono palestre di nuove energie e fonti di sicuro benessere. Bisogna che su di essi non ricada il peso di eccessivi balzelli, né l'insidia di sregolate e mutevoli concorrenze straniere. Equivarrebbe a stroncarli e a sommergerli. Il problema non è soltanto sardo, ma nazionale. Lo Stato non deve intralciare, ma favorire, questa feconda tradizione sugheriera e accrescerne gli sviluppi con avveduti accorgimenti.

In un mio intervento durante la discussione del bilancio dell'agricoltura ho proposto un ordine del giorno (che il ministro ha accolto come raccomandazione) per la coltivazione, la difesa e gli sviluppi delle sugherete in Sardegna, per aumentarne la produzione e migliorarne la qualità.

Da esperienze condotte e ora a buon punto nella Gallura, nell'altopiano di Budduso e a Berchidda si è provato che la Sardegna può provvedere in quantità sufficiente al

fabbisogno anche il sughero di alto spessore. Bisogna costringere il proprietario ad operare la «decortica» solo a completa maturazione del prodotto, con turni di 12-14 anni, come avviene in Portogallo e in Spagna. In Italia impieghiamo in prevalenza calibri elevati e qualità medie. L'85 per cento del sughero nostro è di basso spessore (22-24 millimetri), dovuto un po' a fattori naturali, ma anche a cattiva coltivazione o ad eccessivo sfruttamento della pianta. La produzione ad alto spessore (turaccioli per vini) è stata sempre inferiore al fabbisogno. Per integrare le esigenze si è ricorso al prodotto spagnuolo e portoghese. Il fabbisogno del sughero di alto spessore viene valutato a 30-35 mila quintali annui, mentre la produzione nazionale nel 1953 è stata di 17.700 quintali e l'importazione di 20 mila quintali.

Per ovviare alla crisi originata dagli insufficienti approvvigionamenti, l'industria trasformatrice aveva interessato le autorità governative per includere negli accordi commerciali con la Spagna e il Portogallo adeguati contingenti di sughero gentile alla importazione. Contro una diminuzione delle importazioni di sughero greggio, le importazioni di sughero lavorato hanno segnato un aumento in questi ultimi anni. La disponibilità nazionale di sughero, espressa in quintali, si prospetta nel modo seguente: produzione nazionale (parlo del 1951): quintali 124.338; importazione: greggio quintali 5.995, lavorato quintali 2.231; esportazione: greggio quintali 73.898, lavorato quintali 10.232; disponibilità media annua: quintali 48.444.

Passo senz'altro al 1953. Produzione nazionale quintali 142.600; importazione: greggio quintali 20.017, lavorato quintali 9.723; esportazione: greggio quintali 64.265, lavorato quintali 9.074; disponibilità media annua quintali 99.001.

Bilancia commerciale espressa in milioni di lire: 1951 importazione: 74,5; greggio 46,4, lavorato 28,1; esportazione: 1.965,6; greggio 1.494,9, lavorato 470,7. Abbiamo un saldo in più di 1.891,1 milioni di lire.

Passo al 1953: importazione 539,2 milioni: greggio 341,1, lavorato 198,1; esportazione 1.464,2; greggio 1.151,6, lavorato 312,6. Abbiamo un saldo in più di 925.

L'industria sugheriera sarda è disarmata contro formidabili concorrenze. Nella produzione dei tappi è la Spagna che, avvantaggiandosi delle ricchezze naturali di sughero, ma specialmente del favore del cambio, soffoca l'industria isolana.

I quadretti di importazione vengono esitati a prezzi che l'industria sugheriera nostra, come ho già detto nel mio intervento sul bilancio dell'agricoltura, non può uguagliare, appunto per le agevolazioni valutarie di cui beneficiano i produttori-esportatori spagnoli. Infatti, mentre il 28 x 40 spagnolo, che è un quadretto che interessa maggiormente la nostra industria sugheriera, viene ceduto a Genova, sdoganato, al prezzo medio di lire 4,40, i quadretti di produzione isolana non possono invece essere ceduti, franco banchina Olbia, a meno di lire 5,20. Tale prezzo va poi caricato del prezzo di trasporto fino a Genova.

Nel memoriale trasmesso, lo scorso anno, all'assessorato regionale all'industria, dall'associazione provinciale degli industriali, si rileva che taluni speculatori del continente hanno ricevuto vagoni di turaccioli direttamente dalla Spagna.

Il 1° febbraio 1953 il piroscampo *Condensado*, spagnolo, proveniente da Tarascona, sbarcò a Genova oltre 1 milione e mezzo di pezzi e dal piroscampo *Condestable*, spagnolo, proveniente da Marsiglia, il 4 febbraio 1953 furono sbarcate a Genova 150 balle di turaccioli.

Non ho statistiche di quest'anno, ma so che la importazione continua e che l'introduzione del turacciolo spagnolo nel territorio nazionale è avvenuta non soltanto dall'estero, ma attraverso i meccanismi regolari e irregolari dell'O. E. C. E., anche dal Territorio Libero di Trieste e dalla repubblica di San Marino.

L'ultimo espediente per ottenere il permesso di importazione dei turaccioli è stato la domanda di importazione di semilavorati in forma cilindrica, come se i turaccioli fossero semilavorati e non prodotto finito!

L'introduzione in Italia di turaccioli spagnoli rappresenta un grave danno per l'industria sugheriera isolana e una seria minaccia di chiusura di stabilimenti e di licenziamenti delle maestranze.

Le nostre fabbriche hanno bisogno di lavorare a pieno ritmo per sostenersi ed hanno bisogno di protezione da parte del Governo per favorire il convogliamento di nuovi capitali e la realizzazione di nuove iniziative. Si sente sempre parlare, anche in quest'aula, di rinascita della Sardegna. Non dico che siano soltanto parole, poiché do atto degli sforzi generosi che il Governo compie per sollevare le afflitte sorti della mia isola. Ma, nel caso particolare, chiedo l'intervento del Governo e l'adozione dei provvedimenti ri-

chiesti perché una caratteristica industria nostra che ha, sul posto, la materia prima per le redditizie trasformazioni industriali, con possibilità illimitate di affermazione e di sviluppo, va risolutamente tutelata e difesa.

Nella povertà generale dell'isola, l'industria del sughero rappresenta una possibilità di sicura ricchezza. La produzione nostra tende faticosamente ma tenacemente a raggiungere la copertura dell'intero fabbisogno nazionale. La valorizzazione della nostra produzione sugheriera costituisce la base — non a parole ma a fatti — della nostra rinascita industriale.

Sarebbe assurdo, per non dire colpevole, che questa nostra industria rimanesse soffocata in sul nascere dalla indiscriminata concorrenza straniera. La protezione che in misura ben più ampia lo Stato concede alle possenti industrie del nord, che non hanno il vantaggio e il privilegio come quella sugheriera del prodotto indigeno, non può essere negata alla Sardegna (e alla Sicilia per la parte che la riguarda). Le disposizioni protettive da prendere sono infatti di carattere nazionale. Il dottor Salvatore Clemente in un pregevole studio sulla sughericoltura osserva saggiamente che « esporre un commercio non bene organizzato e una industria nascente in balia dell'antagonismo straniero protetto da tariffe doganali e da particolari cambi monetari di favore, significa condannare una possibilità produttiva e industriale isolana a rimanere allo stato potenziale con pericolo di vederla miseramente inaridire e stupidamente perdersi ».

Io confido, onorevole ministro, che l'anelito dei sardi verso un avvenire di progresso e di lavoro trovi una affettuosa e realistica comprensione sua e del Governo anche in questo settore al quale sono legate le sorti future dell'economia isolana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Mi rivolgo particolarmente all'onorevole relatore.

Ogni volta nelle relazioni al bilancio del commercio con l'estero si possono leggere affermazioni che noi stessi potremmo sottoscrivere: si riconosce l'importanza del commercio estero, si riconosce talvolta la necessità di aprire nuovi orizzonti al nostro commercio. Però, devo rilevare che a queste affermazioni, spesse volte staccate dal contesto generale, dalla stessa situazione del nostro commercio con l'estero, e spesso in

contraddizione tra loro, non seguono provvedimenti concreti coerenti del Governo.

Il relatore nella sua relazione scrive: « Siamo in un momento in cui il potenziamento del nostro commercio è divenuto più che mai il problema di fondo della nostra economia. Il commercio con l'estero è una delle fonti più larghe che alimenta direttamente o indirettamente il reddito nazionale e dalla quale dipende, in modo essenziale, il progresso economico e sociale del nostro paese ».

Onorevole ministro, noi potremmo sottoscrivere questi principi. Ma la Commissione non giunge a conclusioni concrete per dire al Governo ed anche consigliare al Parlamento di attuare una politica nuova, soprattutto che tragga esperienza dal passato. Perché, qui non si tratta di una affermazione di principi teorici, che pur devono guidare una politica nostra del commercio con l'estero; dietro di noi stanno tutta una attività ed una esperienza che dimostrano come la politica fino ad ora seguita sia stata sbagliata.

Difatti, questa affermazione che il commercio con l'estero è un problema di fondo per la nostra vita economica, che cosa si propone? Tutto si riduce ad una questione di propaganda del nostro commercio, ad un problema di partecipazione alle fiere. Si afferma che altri paesi sono più forti nella concorrenza con noi, perché partecipano attivamente alle fiere e perché hanno una migliore organizzazione commerciale, ecc.

Il problema è molto diverso. Quindi, queste affermazioni sono fuori luogo, non risolvono il problema: hanno certamente un valore ma sono marginali per quanto riguarda l'organizzazione del nostro commercio.

Il Governo non aiuta le categorie a mettersi in condizioni di poter fronteggiare la concorrenza con l'estero; e così fa il Parlamento, appunto perché il Governo non ha preso deliberazioni coerenti, corrispondenti alle necessità del nostro commercio nel quadro internazionale, anche se nell'ultimo dibattito del novembre scorso la Camera accettò un nostro ordine del giorno che prevedeva una iniziativa del Governo al fine di migliorare il nostro commercio con l'Unione Sovietica.

Il relatore avrebbe dovuto aggiungere a ciò che ha detto che, se il commercio con l'estero è il problema di fondo della nostra economia, oggi all'ordine del giorno della nazione vi è il problema del commercio con l'Unione Sovietica.

Questo è l'argomento su cui desidero parlare. Non vi è dubbio che in questi ultimi tempi l'interesse per il commercio con l'estero, soprattutto con l'Unione Sovietica, è andato crescendo nell'ambiente produttivo, non soltanto nelle categorie operaie ma anche nelle categorie commerciali e industriali.

Per noi, il problema è vecchio. Ricordo che i primi a sentirlo sono stati i sindacati dei tessili e dei siderurgici oltre che a quelli degli addetti ai cantieri di lavoro, i quali hanno indicato la prospettiva dell'esportazione dei nostri prodotti e nei loro congressi, nelle loro riunioni, hanno votato ordini del giorno chiedendo una nuova politica del commercio con l'estero.

In seguito, il problema si è imposto anche all'attenzione della stampa economica. Ricordo i vari articoli del *Globo*, di *24 Ore* e di altri giornali specializzati, finché poi il problema è venuto anche al Parlamento. Basti ricordare il discorso tenuto dall'onorevole Bertone il 13 ottobre al Senato, in cui poneva per la prima volta in Parlamento, e in modo abbastanza vivace, questo problema.

Potremmo poi ricordare il discorso del sindaco di Bari, del presidente della Fiera del Levante in occasione dell'inaugurazione dell'ultima edizione di quella manifestazione fieristica. Potrei ricordare anche il discorso che pronunciò l'onorevole Saggin in occasione dell'apertura della Fiera di Padova, alla quale il Governo non credette di dover partecipare appunto perché a quella manifestazione fieristica si voleva dare soprattutto questo carattere: la richiesta dell'apertura di commerci e di traffici con i paesi dell'Europa orientale.

Quindi il problema è all'ordine del giorno della nazione, ed era naturale che di esso fossero investiti il Parlamento e gli organi più responsabili della nazione, perché i dati del nostro commercio con l'estero sono più che eloquenti.

Nel 1950 le esportazioni coprivano soltanto l'81 per cento delle importazioni; nel 1951 hanno coperto il 76 per cento; nel primo trimestre del 1952 sono scese a coprire il 59 per cento, e nel 1953 si è passati al 61 per cento. Il deficit del 1953 è stato di 567 miliardi, e continuando sulla scorta del primo quadrimestre noi dovremo avere, alla fine di questo esercizio, circa 600 miliardi di deficit della bilancia commerciale.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Non si può fare la somma di tre trimestri, come se fossero tutti uguali.

BARBIERI. Ma lo scarto di quegli altri trimestri non è stato diverso. Comunque, non

vi è dubbio che supereremo il *deficit* dell'anno precedente.

Sull'interesse che al problema hanno le varie categorie, vorrei ricordare che un'associazione, che ho l'onore di dirigere, si è fatta promotrice, l'anno scorso, di un convegno di studi sui trattati di commercio. La nostra associazione, lo riconosco, non era qualificata per quello scopo, che non rientra nemmeno nelle sue finalità: parlo dell'associazione per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica.

Dunque, quell'associazione si è fatta promotrice di un convegno di studi sul trattato di commercio; e questo convegno, promosso non da un ente qualificato, ma da un'associazione che, specialmente negli ambienti commerciali e industriali, poteva suscitare dei sospetti, ha avuto larga risonanza nella stampa, la quale non ha mancato di rilevare come promotrice del convegno fosse stata un'associazione che non rivestiva carattere di ente economico. Nello stesso tempo questa stampa riconosceva che il problema esiste, e lamentava il fatto che organi più qualificati non fossero stati promotori del convegno.

A quel convegno hanno partecipato vari produttori e operatori economici, fra cui il rappresentante della « Pirelli » e di altre industrie; e la loro presenza non derivava da una simpatia per la nostra associazione o per l'Unione Sovietica, ma dal fatto che si sente che da una parte non vi sono le prospettive che invece si aprono dall'altra.

Inoltre, nel maggio scorso si è tenuto a Messina un convegno sulla situazione delle esportazioni degli agrumi della Sicilia e della Calabria, al quale hanno partecipato tutti i produttori e tutti gli esportatori, e da tutti è stata chiesta l'apertura di commerci con i paesi dell'Europa orientale e particolarmente con l'Unione Sovietica.

Posso inoltre ricordare il convegno di Milano, promosso non da noi, ma da studiosi del suo partito, onorevole Treves. Sono note le conclusioni alle quali si è pervenuti in quel convegno; è stato chiesto che si faccia finalmente qualche cosa per assicurare anche all'Italia possibilità di sbocchi.

Se non temessi di arrecare offesa alla Camera, vorrei rileggervi un passo con il quale *24 Ore* presentava quel convegno. Il titolo era: « Il Governo dica chiaramente che cosa vuol fare ». E così prosegue: « Attualmente la Gran Bretagna è uno dei paesi che si interessa di più all'intensificazione degli scambi con l'Unione Sovietica e con i paesi satelliti. Anche da noi quindi, il problema comincia ad essere posto, poiché da tutte le parti si

moltiplicano gli inviti a restaurare le sorti della nostra bilancia del commercio con l'estero, che nel 1953 ha avuto un saldo passivo di 567 miliardi. Gli inviti non bastano, e al Governo, che fa pressioni per un aumento delle esportazioni, si risponda richiamandolo alla necessità di un allargamento degli scambi con i paesi dell'est ». E, poi, commentando quel passo del discorso dell'onorevole Scelba che preannunciava provvedimenti contro le aziende e le organizzazioni che avrebbero commerciato con l'est, il giornale afferma: « Insomma, la nostra conclusione è questa: se il ministro del commercio con l'estero vuol sospendere i traffici con i paesi d'oltre cortina, lo dica chiaramente. Se invece vuole continuarli, ma ha delle osservazioni da fare nei confronti di talune ditte, convochi gli interessati e si esauriscano i singoli casi sul terreno delle contestazioni concrete ». Così scriveva il giornale *24 Ore* alla vigilia del convegno di Milano.

Ora, di fronte a queste richieste avanzate dalle categorie degli operatori economici, oltre alle richieste degli operai che sono stati licenziati per la crisi delle nostre esportazioni, richieste, che ripeto non sono da nessuno incoraggiate, ma che vengono da noi frenate, non si può rimanere indifferenti. Oggi si è creato una specie di timore fra questi operatori economici, non dico per le vostre eventuali rappresaglie, ma, per lo meno, per l'eventuale inclusione di queste ditte in certe liste, solo perché desiderano commerciare con l'est. Queste ditte, questi operatori economici non vengono al Ministero del commercio con l'estero per questo timore e si rivolgono a noi perché ritengono che possiamo fare qualche cosa in questo senso. Ma noi non possiamo fare nulla, non è nostro compito, spetta a voi. Che cosa ha saputo fare fino ad oggi il Governo per aumentare le nostre esportazioni con l'Unione Sovietica e soprattutto per applicare il trattato di commercio che è stato stipulato nel 1948 ?

Questa esigenza di ampliare i commerci con l'est europeo non è sentita soltanto dall'Italia, ma è sentita da tutto il mondo occidentale e capitalistico. Recentemente, sono stati conclusi numerosi trattati di commercio che hanno rivelato come moltissimi paesi intendano rivedere perfino la loro politica generale in relazione a questo nuovo orientamento di scambi fra i paesi del mondo intero.

In questi ultimi tempi, sono stati conclusi trattati commerciali tra l'Unione Sovietica e paesi che con questo Stato mai avevano avuto rapporti economici fino a questo momento. Accordi commerciali sono stati con-

clusi fra l'Irlanda e l'Unione Sovietica, fra l'Unione Sovietica e la Danimarca, la Grecia e l'Argentina. Il 25 novembre la Finlandia ha firmato un protocollo per lo scambio di prodotti industriali con materie prime; l'India il 2 dicembre ha firmato con l'Unione Sovietica un accordo commerciale; l'Afghanistan il 24 novembre ha firmato un nuovo protocollo e un trattato commerciale; il Belgio e il Lussemburgo il 30 gennaio hanno firmato un protocollo commerciale per 3 miliardi e mezzo di franchi belgi, cioè il doppio della somma che era stata prevista e attuata nell'anno precedente. La Svezia ha firmato un nuovo protocollo commerciale con l'Unione Sovietica, così l'Egitto, per l'importo di 10 milioni di sterline egiziane all'anno. La Cina ha firmato, infine, all'inizio del 1954 un nuovo trattato commerciale per interscambi di macchinari. Il 19 e il 28 febbraio scorso hanno avuto luogo delle riunioni fra i rappresentanti sovietici e quelli della Francia per concordare le misure atte ad attuare scambi commerciali. Nello stesso Brasile attualmente sono allo studio degli organi ministeriali i mezzi per migliorare gli scambi con l'Unione Sovietica. Nella stessa Germania occidentale ha avuto luogo l'anno scorso una conferenza economica pan-tedesca promossa dal Consiglio nazionale. Vi hanno partecipato 600 commercianti, i quali hanno richiesto l'apertura del commercio con l'est e particolarmente con l'Unione Sovietica. I primi di maggio una delegazione composta degli esponenti dei cantieri di Amburgo è partita per l'Unione Sovietica. Più recentemente il liberale Vladerer, appoggiato dallo stesso segretario del partito liberale, ha proposto che una delegazione del Parlamento si rechi a Mosca per concludere trattative commerciali.

Troppo lungo sarebbe il discorso sull'Inghilterra. Alla Camera dei comuni il ministro del commercio con l'estero inglese affermava la necessità e la possibilità per l'Inghilterra di aumentare gli scambi con l'Unione Sovietica. Il 9 gennaio è stato firmato un accordo per lo scambio di macchinari, ferro e manganese. Nel febbraio il ministro del commercio estero comunicava che 33 industriali avevano concluso scambi per 400 milioni di sterline. Il 17 febbraio queste trattative si sono concluse con un accordo che prevedeva le prime ordinazioni per 693 milioni di rubli pari a 103 miliardi di lire. Sapete quale eco hanno avuto in Inghilterra queste trattative e come siano state salutate con soddisfazione dalla popolazione e soprattutto dagli ambienti industriali e commerciali interessati.

Il cancelliere dello scacchiere inglese ha annunciato recentemente che la bilancia dei pagamenti inglese sta raggiungendo il pareggio. Ricordo che l'Inghilterra è in testa a tutti i paesi per gli scambi economici con l'Unione Sovietica. Certamente, quindi, la realizzazione del pareggio nella bilancia dei pagamenti inglese si deve allo spostamento dei traffici e degli scambi commerciali dell'Inghilterra con questo grande mercato, con questa imponente fonte di materie prime.

Tutto ciò dimostra che in questi ultimi mesi nessun paese ha lasciato scadere i trattati di commercio con l'Unione Sovietica: tutti i paesi li hanno rinnovati, aumentando il ventaglio delle voci ed i contingenti, magari eludendo gli impegni del *Battle Act*. Non si tratta soltanto di iniziative di privati, ma anche dell'intervento dei governi, premurosi delle sorti dell'economia dei loro paesi. In altre parole, si cerca una strada nuova negli stessi paesi occidentali, negli stessi paesi nel piano Marshall, del patto atlantico, della Comunità europea.

Secondo le statistiche della Commissione economica europea di Ginevra, i 18 paesi dell'Europa occidentale hanno aumentato l'interscambio con l'U. R. S. S. da 102 miliardi di dollari nel primo trimestre del 1953 a 186 miliardi di dollari nel terzo trimestre dello stesso anno. Questi nuovi orientamenti del commercio estero hanno determinato risultati concreti, che vanno a vantaggio non solo e non tanto dell'economia sovietica, quanto soprattutto dell'economia dei paesi occidentali.

Invece il nostro commercio con l'Unione Sovietica non è quello che dovrebbe essere. È superfluo ricordare che l'Italia e l'U. R. S. S. sono paesi che hanno economie complementari ed una gamma notevole di prodotti agricoli ed anche di materie prime interscambiabili. In questi due paesi fortemente sviluppati non è difficile trovare la possibilità di migliorare gli scambi con reciproco vantaggio. Eppure, malgrado queste favorevoli condizioni oggettive, il nostro commercio con l'Unione Sovietica non è quello che potrebbe e dovrebbe essere nell'interesse della nostra economia. Nel periodo 1949-53 il nostro commercio con l'Unione Sovietica costituiva appena l'uno per cento di tutto il nostro commercio. Secondo i dati dell'« Istat », l'U. R. S. S. nella graduatoria delle nazioni che commerciano con noi è al ventiseiesimo posto, cioè fin sotto il sud Africa. Ora, è possibile che l'Italia non trovi il modo di scambiare prodotti con l'Unione Sovietica più di quanto

faccia con il sud Africa, paese che ha sì certe materie prime da esportare, ma che non ha certamente molte cose da offrire?

La situazione è peggiorata rispetto all'anteguerra. Questo desideriamo sottolineare. La media del 1930-35, rapportata in valori attuali, è stata di 36 miliardi all'anno, mentre quella del 1949-53 è stata di 26 miliardi. Poi, il commercio dell'Italia con l'Unione Sovietica rappresenta lo 0,3 per cento. Nel commercio complessivo dell'Unione Sovietica, mentre nel 1928 l'Italia, fra le nazioni che commerciavano con l'Unione Sovietica, era presente con l'1 per cento, attualmente siamo presenti con lo 0,3 per cento, mentre il commercio con l'estero dell'Unione Sovietica è notevolmente aumentato.

I dati del 1952 dell'*Annuario statistico italiano* ci dicono che, rapportando l'incidenza del 1931 ed anche la media del periodo 1930-35 al volume delle esportazioni ed importazioni italiane, nel periodo 1949-53 si sarebbero dovute raggiungere nelle esportazioni almeno 48 miliardi e nelle importazioni 72 miliardi. Invece, sappiamo che l'anno scorso è stata raggiunta la cifra di circa 16 miliardi. Se dal 1949 l'intercambio con l'U. R. S. S. si fosse sviluppato parallelamente allo sviluppo del commercio generale dell'U. R. S. S., nel 1953 esso avrebbe dovuto essere di circa un terzo superiore.

La constatazione su questo punto è che la posizione dell'Italia è indebolita rispetto a quella che aveva nell'anteguerra, cioè nel periodo fascista, periodo in cui i dirigenti dello Stato non avevano certamente molta simpatia a commerciare con l'Unione Sovietica. Inoltre, altra constatazione è che, in seguito allo sviluppo generale del commercio dei due paesi, l'Italia non si è adeguata, cioè il commercio con l'Unione Sovietica non ha seguito lo sviluppo generale del commercio con l'estero dei due stessi paesi. L'Italia, poi, non ha seguito neanche l'andamento dei paesi occidentali, perché il suo commercio con l'Unione Sovietica è inferiore a quello degli altri paesi occidentali.

Tutto ciò la relazione al disegno di legge non dice. Essa si limita ad affermare che il commercio con l'estero è molto importante e che i provvedimenti da adottare sarebbero soprattutto quelli di partecipare alle fiere e alle mostre e fare una politica di propaganda dei nostri prodotti.

Invece, il problema non è questo. Si è detto che è un problema di prezzi. Non voglio dilungarmi molto su questo punto, ma voi sapete, onorevoli colleghi, che anche se un

problema di prezzi esiste non si può vedere, di volta in volta, il prezzo in un certo periodo di un prodotto separatamente dall'interesse generale che noi abbiamo a scambiare qualche altra cosa con quel prodotto.

Si è fatta soprattutto la questione del prezzo del grano. A parte il fatto che, in seguito agli accordi generali, noi non abbiamo comperato negli Stati Uniti sempre al prezzo corrente internazionale, ma anche a prezzo superiore, notiamo che altri paesi, che non sono assillati da una crisi economica di produzione industriale come il nostro paese, trovano conveniente comperare grano sovietico. Così, la Finlandia, il Belgio, l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e la Francia comperano grano sovietico in cambio di loro prodotti, e l'economia di questi paesi non è in crisi e non ha problemi assillanti come la nostra.

Quindi, il problema va visto così. Esso è stato più volte sottolineato da autorevolissimi oratori, fra i quali l'onorevole Lombardi, che vi ha fatto presente la necessità di tener conto dell'interesse che noi abbiamo a scambiare certi prodotti sovietici con prodotti della nostra industria, che non potremmo esportare in altri paesi a causa del loro prezzo; all'Unione Sovietica, poi, vendiamo certi prodotti, da quelli cantieristici a quelli agrumari, a prezzi più elevati che ad altri paesi.

Si pensi alla situazione generale della nostra industria. Cosa avviene per i telai meccanici? Voi concedete agevolazioni finanziarie di pagamento a quelle ditte italiane che comprano telai in Inghilterra. E questo che cosa ci costa? E i premi che date agli esportatori? Sono oneri che gravano sulla nostra economia.

Quindi, davanti a materie prime estere, che ad un certo momento non hanno prezzi corrispondenti a quelli internazionali dovremmo tener conto della importanza e della necessità di esportare in cambio certi altri prodotti.

Ma la vera causa della stagnazione del nostro commercio con l'estero e soprattutto della mancata applicazione del trattato di commercio con l'Unione Sovietica è costituita dall'accettazione troppo supina da parte del Governo italiano dei divieti americani. Si dice che l'ambasciatore Luce abbia intenzioni di suggerire al Governo italiano di intraprendere una grande campagna propagandistica contro coloro che vogliono commerciare con l'Unione Sovietica e con l'est, e soprattutto contro coloro i quali affermano che questo commercio risolverebbe i problemi

della nostra economia. Non so se questo sia vero; comunque sarebbe bene che si iri-ziassero subito degli aperti dibattiti su questi problemi, invece di proibirli (a me a Milano è stato impedito di parlare sul tema « Attualità degli scambi economici con l'Unione Sovietica », e questo mentre lo stesso giorno l'onorevole De Marsanich ha potuto parlare al teatro Puccini quasi sullo stesso argomento).

L'Italia era in posizione di vantaggio rispetto agli altri paesi, avendo avuto nel 1948 uno strumento diplomatico economico che ci dava la possibilità di raggiungere un notevole livello di scambi economici e di aumentare quei contingenti. Invece di approfittare di questa posizione di vantaggio rispetto agli altri paesi, che o non avevano trattati o li avevano di vecchia data, noi con le ingerenze talvolta politiche, talvolta burocratiche, non abbiamo consentito che questo trattato venisse attuato. Ed i divieti sono stati rivolti proprio contro i prodotti che noi abbiamo maggiormente bisogno di esportare. Certo, non avete proibito l'esportazione dei capperi, delle foglie di alloro, dei mandarini verso l'Unione Sovietica (a parte che la vostra politica generale ha danneggiato l'esportazione anche di quei prodotti), ma avete proibito l'esportazione di quei prodotti che noi avevamo bisogno di esportare, prodotti della nostra industria.

L'Italia, quindi, è stata danneggiata da questa vostra politica, e soprattutto le categorie economiche. Negli anni seguenti alla conclusione del trattato di commercio, il Governo italiano, che aveva voluto congelare l'esportazione dei prodotti previsti, con il protocollo del 1948 ha chiesto successivamente la riduzione delle voci, come materiale elettromeccanico, escavatori, pezzi per centrale elettrica, naviglio leggero, ecc., tutti prodotti che la nostra industria ha bisogno di esportare. Naturalmente il Governo, non utilizzando l'esportazione di questi prodotti malgrado le richieste pressanti delle categorie ed aziende interessate, non ha dato la possibilità di copertura per le importazioni. Di conseguenza, quando voi, per non trincerarvi sempre dietro delle ragioni politiche, avete, a giustificazione dell'anemia di questi scambi, assunto il pretesto della mancanza di copertura, avete denunciato una lacuna della vostra azione di governo, in quanto tale mancata copertura dipende appunto da voi, come ho detto.

Solo per esemplificare, ricordo il caso di una forte ditta molitrice che aveva già con-

cluso un accordo per la importazione di grano duro, ma non l'ha potuto condurre a termine perché il Ministero pretendeva che gli fosse fornita la documentazione caso per caso, anche per le piccole partite, della destinazione del grano esportato.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Si trattava di grano in temporanea, ed è la legge che richiede una tale documentazione.

BARBIERI. Ma voi avete preteso troppo chiudendovi dietro il formalismo della legge.

L'Italia, dunque, non ha saputo utilizzare gli strumenti diplomatici che aveva a sua disposizione per aumentare le esportazioni, per cui la voce delle esportazioni medesime è sempre andata restringendosi. Infatti, i fosfati e i concimi potassici sono stati importati soltanto fino al 1949 (ed il Governo sa bene la ragione per la quale negli anni successivi non è stato più possibile importare tali prodotti); gli oli di catrame e i bitumi sono stati importati fino al 1949, il rame e il nichel fino al 1950-51, la ghisa e l'acciaio pure fino al 1950-51, la carta fino al 1951, mentre il grano è quasi tutto crollato nel 1953, malgrado che lo stesso ex ministro Salomone abbia riconosciuto che il prezzo del grano sovietico corrisponde al prezzo internazionale.

Negli ultimi anni l'incidenza delle nostre importazioni sul fabbisogno è stata la seguente: minerali di manganese 19 per cento, tabacco 17, antracite 14, grano 8, cascami di seta 5. Da queste cifre si deduce alla evidenza che noi avremmo avuto un larghissimo margine di bisogno di importazione di queste materie prime le quali potevano essere fornite da quei mercati che non esigono il pagamento in dollari o in valuta pregiata, ma in prodotti della nostra industria. La stessa possibilità di aumento delle importazioni si aveva per il petrolio grezzo, per il ferro, la ghisa, l'acciaio, la trementina, il pesce conservato, ed altri prodotti.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Sul pesce conservato ha parlato poco fa il suo collega di gruppo Marilli pregandomi di non lasciarne importare più.

BARBIERI. Pesce conservato è anche il caviale, e non credo che faccia concorrenza alla nostra produzione.

Contro questi dati, che riguardano la nostra situazione del commercio con l'estero, altri paesi del blocco occidentale hanno aumentato notevolmente i contingenti delle loro esportazioni. L'Inghilterra, per esempio, nel 1952 ha importato 10 miliardi di lire

di tessuti e nel 1953 1.200 milioni di sterline di telai tessili.

L'Unione Sovietica ha comperato 53 mila macchine da cucire. Queste cose avrebbero potuto essere commerciate tra l'Italia e l'Unione Sovietica. Le restrizioni alle esportazioni, poi, sono notevolissime e naturalmente non per i divieti, ma per l'andamento generale del nostro commercio con l'Unione Sovietica: sughero, canapa, zolfo, mercurio. E voi sapete che non vi è quasi regione, che non vi è quasi zona del nostro paese, la quale non abbia sotto questo riguardo un problema particolare. Cioè questi problemi caratterizzano la situazione economico-produttiva di quelle regioni. Vi ha parlato poc'anzi un collega circa la situazione del sughero; parimenti vi è la situazione del mercurio per il grossetano, della canapa per il modenese e il ferrarese, dello zolfo per la Sicilia, e così via.

Le limitazioni si ripercuotono, quindi, su tutta la situazione economica generale. Vorrei poi ricordare, onorevole ministro, quale importanza avrebbe per la nostra economia l'esportazione di certi prodotti verso l'Unione Sovietica. Qui siamo suffragati da alcuni dati, che sono quelli del 1952. I contingenti esportati da parte nostra verso quel paese sono modesti, modestissimi; ma percentualmente essi sono notevoli, il che dimostra che noi non abbiamo grandi possibilità di esportare verso altre parti.

Per quello che riguarda, ad esempio, i rimorchiatori, tale esportazione verso l'Unione Sovietica ha raggiunto nel 1952 il 15 per cento della totale nostra esportazione di rimorchiatori. Così l'esportazione di cordami di canapa ha raggiunto la percentuale del 41 per cento; quella di turbine a vapore la percentuale del 37 per cento; di caldaie a vapore del 33 per cento; di escavatori del 21 per cento; di cavi di ferro del 20 per cento; di tubi d'acciaio del 19 per cento; di termocompressori del 16 per cento; del fiocco Viscosa del 16 per cento.

Ciò dimostra, come dianzi dicevo, che, se in assoluto questa esportazione è modesta, essa è pur tuttavia notevole percentualmente, rispetto alla totalità della nostra esportazione, il che vuol dire che noi non abbiamo alternative da altra parte.

Le ripercussioni di tale politica sono state poi deleterie particolarmente per l'Italia meridionale. Non si creda, infatti, che la riduzione di queste voci di prodotti industriali verso l'Unione Sovietica abbia invece favorito l'esportazione di prodotti dell'agricol-

tura, come dell'olio, delle mandorle, degli agrumi e così via. V'è stato, sì, un certo aumento dell'esportazione degli agrumi, che dal 10 per cento nel 1951 è salita nel 1953 al 14,3 per cento; ma ciò si deve all'aumento generale della richiesta da parte dell'Unione Sovietica, aumento che è costante relativamente a questi prodotti.

Del resto, l'andamento di tutta la nostra esportazione verso l'oriente è eloquente a questo riguardo. Essa, che era nel 1913 il 37 per cento della nostra totale esportazione, si è ridotta nel 1938 al 28 per cento e nel 1951 si è ulteriormente ridotta al 10 per cento. Ma, negando al nostro contraente, con cui siamo impegnati da un trattato di commercio, macchine, naviglio, prodotti delle nostre industrie, non si può pretendere che i contingenti siano coperti dalle esportazioni di capperi, di foglie di alloro, di erbaggi e di agrumi.

L'esempio, dicevo, di altri paesi mi pare debba indurci ad una riflessione, se proprio non debba indirizzare la nostra economia. Vediamo che cosa fa la Francia. Essa si è recentemente impegnata ad una larga esportazione di piombo, di navi, di gru, di caldaie a vapore; ma ha ottenuto recentemente l'esportazione anche di 30 quintali di agrumi, di 260 milioni di franchi di olio essenziale e di 30 mila quintali di sughero. Perché la Francia può esportare questi prodotti? Perché la Francia esporta anche gru, navi e macchine che voi non consentite di esportare ai nostri cantieri. Quella della Francia è, dunque, una politica saggia ed equilibrata, non del tutto faziosa come la vostra.

È superfluo ricordare qui che la nostra industria non soffre di sovrapproduzione, ma di sottoconsumo. L'Italia occupa un posto assai basso nella scala dei consumi: è al 14° posto nel consumo della carne, al 13° nel consumo del libro, e così via. In questa situazione (e qui siamo d'accordo con la Commissione) il commercio estero rappresenta un elemento essenziale di sviluppo e di salvezza della nostra economia, può rappresentare un elemento di sicurezza. Quindi, bisogna fare una politica che garantisca una certa esportazione, così come hanno sempre fatto paesi con industrie fortemente sviluppate, come la Germania, il Belgio, il Giappone, ecc.

Abbiamo rinnovato il 17 ottobre 1953 il trattato di commercio e si prevede un notevole aumento delle nostre esportazioni rispetto all'anno precedente: si prevede cioè l'esportazione di 30 miliardi rispetto ai 16

miliardi del 1952. Ma il contingente è notevolmente inferiore a quello previsto nel 1948. Occorre tuttavia applicare il trattato, occorrono provvedimenti precisi, mentre noi siamo informati da ditte del fatto che voi continuate a negare o a procrastinare la concessione di licenze all'importazione e alla esportazione.

Potrei ricordare un caso abbastanza recente, che non ha grande importanza come entità rispetto al volume dei nostri scambi, ma che è sintomatico degli orientamenti del Governo: voi non avete ancora ratificato il trattato che il signor Eitel Monaco ha concluso a Mosca, per gli scambi cinematografici. Anche qui noi siamo fermi, mentre altri paesi vanno avanti.

Il carattere, lo spirito e la stessa lettera del nostro trattato stipulato nel 1948 e l'accordo generale (a parte i protocolli rinnovati di anno in anno) sono ben precisi. Gli articoli 1 e 2 dicono che le parti contraenti si concedono reciprocamente trattamento benevolo di nazione più favorita per dazi, imposte, diritti doganali e tariffazione. Si può dire che la nostra politica del commercio con l'estero e soprattutto la direzione generale del nostro commercio con l'estero si siano lasciate guidare da questo spirito?

Dice l'articolo 3: « i prodotti del suolo e dell'industria delle parti contraenti non saranno soggetti a nessuna formalità più onerosa di quella concessa ad altri paesi ». Si può sostenere che questo sia stato fatto da parte nostra?

Dice l'articolo 4: « I privilegi concessi o che potranno essere concessi ad un terzo paese saranno concessi agli stessi prodotti da destinare alle parti contraenti ».

Dice l'articolo 12: « Alle navi di ciascuna parte contraente, ai loro equipaggi e passeggeri nei mari e nei porti sarà concesso il trattamento di nazione più favorita ». Si può sostenere, onorevole Treves, che abbiamo fatto questo quando abbiamo opposto il divieto all'esportazione di certi prodotti e quando, non dal Governo, ma da organi ufficiali o semiufficiali, è stata sollevata la campagna contro la presenza di navi sovietiche nei porti di Livorno e di Napoli? Si può dire di aver rispettato questi articoli del trattato con l'Unione Sovietica? Chi non riconosce queste cose è cieco, poiché gli altri paesi le vedono!

Non esiste un'alternativa al nostro commercio e perciò non possiamo rinunciare alla nostra critica al vostro operato, per spingervi ad addivenire nei rapporti commerciali ad un trattamento diverso, a includere nelle

esportazioni i prodotti della nostra industria, ad un rispetto più obiettivo degli impegni dell'Unione europea dei pagamenti. Noi non vogliamo rinunciare ad aprire prospettive per il nostro commercio con l'estero anche in quella parte. Tutt'altro. Noi vi criticiamo perché non tutelate gli interessi della nostra industria, ma certa esperienza ci dice che attualmente già il nostro commercio con l'estero si svolge per il 98,7 per cento con i paesi occidentali. Si è visto che questi scambi non sono complementari. Vi è una diminuzione costante della importazione di materie grezze ed un aumento dei prodotti finiti. Non voglio soffermarmi su questo, perché troppo lunga sarebbe la discussione, ma basta che rileggiate la relazione sulla situazione economica del paese, recentemente rimessa al Parlamento. Quando si vede che l'importazione di prodotti finiti (macchine, attrezzi) da parte della zona dell'Unione europea dei pagamenti, da parte degli Stati Uniti aumenta continuamente, si vede anche che diminuisce la esportazione dei tessuti, e così via. Quindi, mi pare che vi sia poco da sperare da questa parte.

Nel 1953 abbiamo avuto anche questi dati: nel settore dell'industria navale la nostra esportazione è stata di 3 miliardi e 303 milioni, la importazione di natanti è stata di 5 miliardi. Quindi, anche in questo settore, in cui l'Italia marinara ha sempre esportato, le nostre importazioni sono superiori alle esportazioni. E qui veramente si potrebbe concludere con le parole del senatore Bertone, il quale il 13 ottobre al Senato disse: « Non è ammissibile che un paese apra le porte a tutte le importazioni e si trovi chiuse o poco aperte le porte ai propri prodotti naturali o del lavoro ». Ed intanto continuate. Da parte degli Stati Uniti e dei paesi occidentali v'è ben poco da sperare. Voi conoscete la situazione: la crisi, il panico o il timore di crisi che v'è negli Stati Uniti, quello che fa il Governo per tenere su i prezzi, le industrie producono più di quanto vendono. È uscito il libro di Baruch, il quale critica aspramente gli industriali americani che non desiderano altro che commerciare con l'Unione Sovietica. Essi stessi sentono questo bisogno. Non si può ignorare questa grande parte del mondo. L'industria tedesca è all'offensiva e così pure quella giapponese. Quindi non v'è nulla da aspettarsi.

Invece, noi vogliamo richiamare la vostra attenzione su quella che è la realtà dell'Unione Sovietica, perché quando si ha la responsabilità di reggere le sorti di un paese, non ci si può lasciare accecare dalla faziosità o dai pre-

giudizi politici. Là vi è un mondo in cammino, le forze produttive sono in continuo aumento. Di ciò si rendono conto tutti i paesi. L'aumento del reddito nazionale nel 1949 è stato nell'Unione Sovietica del 17 per cento più alto del 1948, nel 1950 è stato del 21 per cento più del 1949, nel 1951 del 12 per cento in più del 1950. Insomma, nel 1950 il reddito nazionale nell'Unione Sovietica è stato di 177 miliardi di rubli, cioè il 64 per cento in più del 1949. Quindi, vi sono basi economiche diverse. Questo è il portato della teoria marxista, secondo cui l'aumento delle forze produttive non porta alla diminuzione del consumo. La produzione crea la base del consumo, determinando anche il modo del consumo, orientando anche i gusti, creando i bisogni del consumatore, il cui oggetto è costituito appunto dal prodotto. Ma queste cose a voi non interessano, e non è su questo punto che vogliamo aprire il dibattito.

Ma il fatto è che, specialmente dopo quella potente affermazione dell'industria pesante, lo sviluppo che si dà oggi alla produzione leggera è consentito proprio dall'aumento delle materie prime nell'Unione Sovietica. Certamente non si può dire che l'Unione Sovietica abbia crisi di materie prime. È un paese così vasto, che è complementare a tutti i paesi. Può vendere cotone all'Italia e può comprarlo dall'Egitto. È un'entità economica così vasta, per cui tutti i paesi possono essere complementari. Vi è un aumento delle forze produttive e della produzione di materie prime. Vi è un aumento della produzione agricola, per cui più facile sarà anche la contropartita e più facile sarà avere prezzi convenienti per i nostri scambi. E vi è un aumento notevolissimo nel consumo dei prodotti finiti.

Ora, di questo non ci dobbiamo preoccupare? Si deve dunque fare una politica del giorno per giorno? O piuttosto non dobbiamo esaminare l'indirizzo economico di questo paese e i rapporti che esso avrà con le altre parti del mondo? Voi aspettate sempre l'esempio degli altri, come avviene in tutti gli altri campi: per esempio in quelli culturali e nel campo sportivo. Incidentalmente devo dire che è una vergogna che l'Italia non abbia avuto nessun incontro con rappresentanze sportive sovietiche. Noi non abbiamo mai avuto un incontro di calcio con l'Unione Sovietica, a differenza di altri paesi. Ora vogliamo arrivare ultimi anche nel campo commerciale?

Il commercio estero sovietico è in aumento. Secondo i dati pubblicati dal professor Niesterov sulla rivista *News* nel febbraio 1954,

il commercio estero sovietico dai 20 miliardi 800 milioni di rubli del 1952 è passato nel 1953 a 23 miliardi 500 milioni di rubli. Se vi è questo aumento negli scambi commerciali, vuol dire che gli altri paesi vi trovano la loro convenienza.

Vorrei concludere richiamando l'attenzione del Governo sulle buone prospettive che possono sorgere dai nostri scambi con l'Unione Sovietica. Queste prospettive sono favorite anche dalla distensione internazionale, la quale a sua volta naturalmente è favorita dai commerci. Il clima politico è quello che deve suggerire tutte le iniziative nel campo commerciale. Siamo stati informati solo dalla stampa sulla discussione che ha avuto luogo in seno alla Commissione economica europea a Ginevra, dove si è parlato anche dell'Italia. Il delegato sovietico ha rilevato la gravità della crisi della Europa meridionale e anche dell'industria settentrionale italiana. Vi è stata una discussione intorno ai provvedimenti da prendere. Gli americani e i belgi hanno proposto di aumentare gli investimenti stranieri in Italia per risolvere la situazione. I sovietici hanno proposto invece di concedere una maggiore libertà di commercio.

Il Governo italiano ha dato delle direttive ai nostri rappresentanti? Come ha accolto queste proposte? Volete informare il Parlamento sulla vostra linea politica in questo settore?

Richiamiamo, dunque, la vostra attenzione sulle prospettive oggettive che si possono avere da questi scambi. Vi sono condizioni oggettive favorevoli a un miglioramento dei nostri scambi con l'Unione Sovietica, perché questo è un paese in continuo progresso. A parte le considerazioni ideologiche e politiche che potete fare, non potete però ignorare questa realtà. Questa entità economica in continuo aumento può veramente stabilire rapporti economici con il nostro paese, con tutto vantaggio delle nostre maestranze e delle categorie produttive, di cui voi dite di essere i difensori. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a martedì prossimo.

#### Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che gli onorevoli Cafiero, Greco, De Falco e Grimaldi hanno rassegnato le dimissioni dal gruppo parlamentare del partito nazionale monarchico.

Saranno, pertanto, iscritti al gruppo misto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

**Annunzio di interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**GUERRIERI, Segretario, legge:**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se è a conoscenza del fatto che il questore di Benevento, in violazione ai principi costituzionali, ha imposto ai partiti politici di non esporre più al pubblico nelle apposite bacheche giornali che da lungo tempo venivano esposti con regolare autorizzazione in materia di stampa quotidiana;

2°) se è a conoscenza del fatto che il Consiglio direttivo dell'Associazione della stampa all'unanimità ha energicamente protestato presso il prefetto contro tale arbitrario provvedimento, che i giornali di tutte le tendenze si sono associati alla protesta, e che il provvedimento fazioso, illegale, del questore è stato preso solo quando il segretario della sezione del Partito comunista italiano di Benevento, nella persona del signor Melillo Angelo, faceva domanda di esporre il giornale *L'Unità*, organo del Partito comunista italiano;

• 3°) se di fronte ad un comportamento così apertamente ingiusto e discriminatorio del questore non ritenga opportuno allontanare tale funzionario dalla nostra provincia avendo esso creato nei cittadini legittimo sdegno e sfiducia verso chi invece, per la sua funzione, deve essere sempre rispettoso dei diritti di tutti i cittadini nello spirito delle leggi;

4°) se non ritenga opportuno dare immediate disposizioni atte a ristabilire la legalità per la materia di cui alla presente.

(1045) « VILLANI, GRIFONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del tesoro e della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno determinato la Libreria dello Stato a commissionare la nuova illustrazione della Divina Commedia al pittore spagnolo Salvator Dalì.

(1046) « MARANGONE VITTORIO, MAZZALI, BERLINGUER, LOPARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza che una delegazione di operai delle Fonderie riunite di Modena, la quale si recava a Roma in pulman per esporre ai ministri

interessati e ai Presidenti delle Camere le condizioni inumane e gli arbitri illegali a cui sono sottoposti dal direttore signor Sinigaglia col tacito consenso del padrone signor Orsi, sia stata fermata dalla polizia alla periferia di Terni e portata in quella questura dove, in gruppetti separati, è stata trattenuta per circa 3 ore prima di essere scortata per vie traverse, non essendo per essa permesso il passaggio per i centri abitati, fino alla capitale. Quivi giunta altre forze di polizia, che erano in attesa, la scortavano presso un commissariato sorvegliandola ed accompagnandola poi, in ogni luogo dove si recava, come se si trattasse di noti pregiudicati e non di onesti pacifici lavoratori in cerca di giustizia presso chi di dovere.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali provvedimenti il ministro intende prendere contro il questore di Terni e contro le altre forze di polizia della città di Roma che, con questa serie di atti illegali e senza giustificazione alcuna, sono intervenuti per limitare la libertà di questi cittadini i quali esplicavano nella forma più democratica un loro preciso diritto. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(5625) « GELMINI, CREMASCHI, BORELLINI GINA, MEZZA MARIA VITTORIA, RICCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda concedere un congruo sussidio all'asilo infantile del comune di Montagano (Campobasso), che compie continuamente opera di vero bene. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5626) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda opportuno disporre l'istituzione in Montorio nei Frentani (Campobasso) di una caserma dei carabinieri con giurisdizione anche nel comune di Montelongo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(5627) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno istituire in Montorio nei Frentani (Campobasso) un cantiere di lavoro che, mentre giovi ai disoccupati locali, consenta la costruzione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

dell'importante strada San Michele-contrada Guarenza-Civitella-strada nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5628)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparati i danni di guerra sofferti dalla chiesa di Santa Maria Assunta del comune di Montorio nei Frentani (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5629)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla soluzione del problema idrico per il comune di Miranda (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5630)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate le strade interne del comune di Montelongo (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5631)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta di dichiarazione di provincialità della strada di Montorio nei Frentani (Campobasso), che va dalla provinciale n. 78 alla provinciale n. 40 in località Ripa dei Muli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5632)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere riparata la via Magenta del comune di Montorio nei Frentani (Campobasso), danneggiata dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5633)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà avere inizio la riparazione delle strade interne Risorgimento e Santojanni del comune di Montorio nei Frentani (Campobasso), danneggiate dalla guerra, per cui sono state stanziare lire 4.000.000. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5634)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Montorio nei Frentani (Campobasso) di una rete di fognature, per cui il comune ha presentato domanda di contributo statale alla spesa di lire 38.000.000 ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5635)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della residua parte non costruita del primo lotto ed alla costruzione del secondo lotto dell'edificio scolastico di Montorio nei Frentani (Campobasso), per cui detto comune ha chiesto il contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla prevista spesa di lire 20.000.000. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5636)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se credano opportuno inserire nel programma dei lavori di sistemazione delle strade per il Mezzogiorno anche la sistemazione della strada provinciale che dal bivio Rotello-Bonefro mena a Larino attraverso Montelongo e Montorio nei Frentani (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5637)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ravvisino l'opportunità di intervenire in favore delle popolazioni di San Martino di Finita, di Cavallerizzo, di Cerzeto, di Mongrassano Scalo e di Torano Scalo le quali versano in situazione di grave disagio a causa e per effetto dei franamenti provocati dalle alluvioni in San Martino ed in Cavallerizzo; per la mancanza assoluta di acqua potabile in Mongrassano Scalo e Torano Scalo; per la mancanza di fognatura e per le disastrose condizioni del cimitero di Cerzeto; per la mancanza di strada che colleghi Cerzeto a Mongrassano Scalo; e per il danneggiamento del cimitero di San Giacomo in conseguenza dello straripamento del fiume Finita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5638)

« SENSI ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti egli intenda adottare perché i locali adibiti a dormitorio nella stazione di Sibarì (Cosenza) possano essere con tutta urgenza migliorati negli impianti e nella attrezzatura igienica, considerato che, a tutto oggi, detti locali sono privi dei più elementari servizi igienici ed in uno stato di completo abbandono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5639)

« MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere per quali motivi l'Ente provinciale per il turismo di Salerno ha iscritto nei ruoli esattoriali il contributo obbligatorio in suo favore a carico dei privati, e particolarmente dei farmacisti, aumentando notevolmente l'importo nei confronti degli anni precedenti, senza provvedere alla notifica regolare, prevista dall'articolo 3 del regio decreto-legge 12 novembre 1936, n. 2302, che avrebbe data agli interessati la facoltà di ricorrere nel termine di venti giorni contro gli accertamenti mesatti.

« Fa presente che l'ufficio di Salerno non ha creduto di rispondere ai solleciti dell'Ordine dei farmacisti di Salerno con i quali si richiedeva la copia dei provvedimenti prefettizi previsti dal regio decreto-legge 12 novembre 1936, n. 2303, e dal regio decreto-legge 21 agosto 1937, n. 1716. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5640)

« LENZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere i motivi per i quali non sono stati ancora espletati i concorsi per il personale sanitario, banditi da circa due anni, presso l'ospedale civile Santa Maria delle Grazie in Pozzuoli (Napoli).

« L'interrogante fa presente il grave danno che deriva alla popolazione, specialmente per la esistenza nella zona di notevoli complessi industriali, della inattività dell'ospedale, per la cui riattivazione sono state già spese decine di milioni ed altre sono in programma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5641)

« LENZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se abbiano notizia che la Repubblica Jugoslava intende costruire un porto a Capodistria.

« Per conoscere se e quale azione diplomatica intendano svolgere per dimostrare la portata esclusivamente politica di quella iniziativa, economicamente inutile, documentando con dati di fatto incontrovertibili che — ad esempio — nei porti di Spalato e di Sebenico si è avuto per circa venti anni (nonostante gli avvenimenti politici e militari) il trascurabile traffico di un paio di navi mensili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5642)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno — al fine di un maggiore sviluppo delle attività dei pubblici esercizi — rivedere le ormai anacronistiche e inadeguate disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, riguardanti la concessione delle licenze per la vendita di bevande alcoliche e superalcoliche.

« È noto, infatti, il criterio rigidamente restrittivo che informa quelle concessioni ed impedisce, ad esempio, il fiorire di locali utili e confortevoli nei quartieri urbani di nuova costruzione o nei paesi che vanno ogni giorno estendendosi.

« L'interrogante chiede, inoltre, di tener presente che la concessione di nuove licenze costringerebbe i vecchi concessionari a mettersi al passo con il progresso, rinnovando e razionalizzando i propri esercizi, con evidente vantaggio per la igiene pubblica e per l'estetica cittadina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5643)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere alla erezione in comune autonomo della località Borello di Cesena (Forlì), considerando l'elevato numero degli abitanti, le possibilità di autosufficienza economica e l'estensione territoriale del paese, centro di floridi scambi agricoli.

« Si tenga presente, in proposito, che già da anni furono avviate pratiche presso i competenti organi ministeriali e si ebbero numerose assicurazioni che l'unanime desiderio della popolazione sarebbe stato esaudito.

« L'interrogante chiede, infine, di conoscere i motivi che hanno — sino ad oggi — ritardato il provvedimento, escludendo quelli troppo noti di « comodità » per il vicino comune, già largamente dotato di mezzi di sufficienza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(5644)

« SPADAZZI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1954

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere:

1° quali siano stati i motivi di equità e di opportunità che hanno indotto la presidenza dell'Opera Sila ad assicurare le granaglie di tutto il comprensorio presso gli assicuratori di Cosenza, mentre nel Crotonese si produce oltre il 75 per cento del prodotto assicurabile;

2° se detta operazione non sia una delle tante operazioni escogitate dai funzionari dell'Ente per trarne illeciti profitti;

3° se il ministro non ritenga opportuno intervenire in maniera tale che detta assicurazione venga eseguita, come negli anni precedenti, con criterio territoriale, rendendo così giustizia a tutti gli assicuratori non consentiti che la decisione dell'Ente di riforma colpisce in maniera grave ed ingiustificata. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(5645)

« MESSINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

a) quale procedura debba seguire per regolarizzare la posizione del suo segretario particolare, che esegue un normale, quotidiano lavoro, circa quanto concerne versamenti di contributi all'I.N.P.S., ai fini della pensione di invalidità e vecchiaia;

b) quale procedura debba seguire ai fini della corresponsione degli assegni familiari da parte degli organi competenti al predetto suo segretario. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(5646)

« SCALIA VITO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se i presidenti di Istituti di patronato e di Enti assistenziali, i quali sono stati recentemente chiamati ad incarichi di Governo abbiano rassegnato il loro mandato e per conoscere da chi eventualmente siano stati sostituiti. (Gli interroganti chiedono la risposta scritta).

(5647) « DE MARZIO ERNESTO, ROBERTI, BASILE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 14,25.

## Ordine del giorno

per la seduta di martedì 8 giugno 1954.

Alle ore 16:

## 1. — Svolgimento delle proposte di legge:

DI BELLA: Riapertura dei termini per la denuncia del patrimonio individuale agli effetti dell'imposta straordinaria sul patrimonio di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 marzo 1947, n. 143 (389);

MACRELLI: Disposizioni relative al ruolo dei disegnatori del Corpo del genio civile (760).

## 2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (645) — Relatore: Larussa.

## 3. — votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Abolizione della imposta sulle rendite degli Enti di manomorta (349).

## 4. — Seguito della discussione della proposta di legge:

NENNI PIETRO ed altri: Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n. 148, punti dal 1 al IV (Urgenza) (1).

## 5. — Discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (644) — Relatore: Troisi;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (Approvato dal Senato) (816) — Relatore: Gatto;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (644) — Relatore: Cappa;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (Approvato dal Senato) (753) — Relatore: Amatucci.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI